

# LOTTA CONTINUA



NUMERO SPECIALE A 20 PAGINE  
(è il 6° anno di Lotta Continua)

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740638 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742106, c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"

## Nicola Avella, lavoratore di 14 anni

Torre Annunziata (Napoli) Non era né un brigatista, né un fiancheggiatore, ma ora è morto con un proiettile calibro nove che gli ha attraversato la testa. Il copione è lo stesso che si ripete da qualche anno a livello nazionale. Per chi non si ferma ai posti di blocco c'è la pena di morte.

Anche di questo bisogna ringraziare l'accordo DC-PCI.

La legge Reale nella versione vecchia o in quella aggravata varata dopo il rapimento Moro continua a far morti.

Anche in questo caso non si tratta di errore tecnico, come piagnucola la stampa di regime, ma di omicidio premeditato.

A Torre Annunziata i tutori dell'ordine, dal vigile alla guardia di finanza sanno benissimo che chi fa contrabbando usa macchine scassate e spesso senza targa e che tutte le sere ne circolano decine. E così la notte di lunedì 10: una 850 con tre giovani che andavano al porto a lavorare, non si fermava all'alt datogli da una pantera dei CC. I CC, offesi nella loro veste di tutori dell'ordine democratico cercano di fermarla, dicono loro, con una raffica di mitra alle gomme. In realtà un carabinieri ha sparato una sventagliata all'altezza dei finestrini come dimostrano i proiettili conficcati nei muri.

Così un ragazzo di 14 anni che era andato a lavorare, perché per tutti qui il contrabbando è un lavoro, viene ucciso da chi gli ha reso illegale non solo il lavoro, ma anche l'esistenza.

Per questo vogliamo che i responsabili non uccidano impunemente.

I compagni di Torre Annunziata

TORINO:  
VOGLIONO  
COLPIRE  
CHI LOTTA  
IN FABBRICA  
(pagina 2)



## Perché non vogliono trattare

Non c'è riunione della Democrazia Cristiana che non sia preceduta dall'immane velina delle Botteghe Oscure. Dalla loro fortezza, che per l'occasione è stata posta sotto la potente luce dei riflettori, i dirigenti del PCI sentono aria di bruciato, si smanicano moderni Fregoli a far la parte di tutti e dei democristiani più in particolare, schizzano cemento, fermezza, intransigenza e prestigio sulle istituzioni di questa repubblica. E' una barriera di cimento, paura, ragion di stato. Contrapposta a quanti, come noi, cercano di non farsi mangiare la testa da uno scenario fittizio, iperbolico, conchiuso.

Chi vuole trattare vuole lo sfascio, recita il PCI. Sarebbe fin troppo facile reagire denunciando l'orizzonte di morte che sta alle spalle e intorno a coloro che negano qualsiasi possibilità di trattativa. E non si tratta semplicemente e per l'immediato della vita delle persone coinvolte in questa vicenda, quanto di una prospettiva più generale con la quale dovremmo convivere, nella piena consapevolezza di essere alla lunga tutti noi

la materia prima di questa spirale.

Proprio perché restiamo convinti che il terrorismo non sia un alleato né per l'oggi né per il futuro, e che anzi introduca sul campo dei rapporti sociali un tossico distruttivo per le stesse forze che vogliono la liberazione degli uomini e delle donne e non solo in questo paese, proprio per questo individuiamo nella linea del « rifiuto » e della militarizzazione delle nostre libertà un nemico altrettanto chiaro, pericoloso, distruttivo.

Il terrorismo esiste e non verrà cancellato dalla vuota prosopopea di statisti dell'ultima ora, che corrono all'accanto di una ridicola difesa di queste istituzioni attraverso le quali è stato realizzato un trentennio democristiano e oggi un regime illiberale, con annessi e connessi riguardo alla vita di milioni di proletari. O alla loro morte, come nel caso di Nicola Avella, quattordicenne di Torre Annunziata. Ma questa linea è perfettamente consonante con il modo che il regime politico italiano ha di trattare le masse.

Questa linea conduce al soffocamento, vuole l'espropriazione, insomma otterrà di tenere in scacco

le masse. Che in fin dei conti è sempre stato l'obiettivo di tutti i regimi autoritari. Mettere del filo spinato intorno alle bocche.

Questa precipitazione che vive l'Italia, è decisamente irrealista. E' una scena artificiale. Quale guerra viene combattuta? Quali eserciti sono scesi in campo? Insomma, non vediamo nessuna Sarajevo ancora su questi schermi. E troviamo che i nostri tempi, i tempi di milioni di uomini e di donne, in Italia come nei paesi che ci circondano, sono ben altri. Questa non è e non sarà la nostra guerra.

E trattare è un modo di limitare questa enfaticizzazione, è un modo di restituire l'effettiva statura a quanto si ha di fronte. Potrebbe diventare infine anche una verifica se sia possibile oppure no che anche altri prigionieri si sbarazzino dei modelli dei quali sono ostaggi. Potrebbe voler dire, questo sì imbarazzante, che tutto sia ricondotto alla sua effettiva miseria. E se ne avvantaggerebbe la grandezza dei proletari comuni, dei loro bisogni, delle loro lotte reali, del loro comunismo senza maiuscole. Ma è proprio per questo che non si vuole trattare, non è vero?

## BOLOGNA: GIORGINI TORNA LIBERO

Bologna, 13 — Anche all'udienza di oggi pomeriggio che prevedeva l'interrogatorio dei compagni Collina, Bertoncelli, Fresca, Perlini, Armaroli e Zecchini l'aula era stipata di centinaia di compagni, mentre contemporaneamente all'università si svolgeva una assemblea alla fine della quale un corteo si è diretto verso il tribunale. Unico assente il compagno Franco Perlini, di nuovo costretto alla latitanza, che ha però inviato al presidente una lettera di cui è stata data lettura in aula di

cui riportiamo in un'altra parte del giornale. Intanto oggi pomeriggio lascerà il carcere di San Giovanni in Monte in libertà provvisoria Bruno Giorgini costituitosi ieri davanti al giudice Catalano dopo quasi un anno di latitanza. Alle 14,30 l'ora annunciata per il rilascio un gruppo di compagni si era radunato davanti al carcere nonostante la pioggia, ma evidentemente uscire di prigione è molto più complicato che entrarci, visto che l'attesa continua tutt'ora.

IL SEMINARIO SUL GIORNALE SI TIENE A ROMA AL « CINEMA COLOSSEO » (VIA CAPO D'AFRICA, DI FRONTE AL COLOSSEO). DALLA STAZIONE SI PRENDE LA MEROPOLITANA O IL BUS N. 27 (con fermata al Colosseo). SI INIZIA DALLA MATTINA DI SABATO.

- 2 ABORTO
- 3 D.P. A CONGRESSO
- 4 DIRETTIVO SINDACALE
- 5 LETTERE
- 6-7-8 A 61 ANNI DAI SOVIET
- 9 NELLA GRANDE FABBRICA
- 10-12 IL NOSTRO SEMINARIO
- 13 PARLA ENZENSBERGER
- 14 NUOVO QUOTIDIANO TEDESCO
- 15-17 I PIONIERI DELLE TERRE VERGINI
- 18 UNA « COMUNE » IN NICARAGUA
- 19 ETIOPIA
- 20 PCI E TERRORISMO

# Caccia al "fiancheggiatore" (per entrare nel cuore della FIAT)

La scusa è verosimilmente quella delle indagini per l'uccisione della guardia carceraria. Lo scopo è di pura intimidazione contro gli operai, contro i più combattivi. Perquisizioni domiciliari ad operai Fiat. Il PCI si distanzia - guarda caso - dal suo ex-iscritto. Penoso

Torino, 13 — Grossa provocazione da parte della Questura e dei CC questa mattina. Quattro compagni operai hanno ricevuto un mandato di perquisizione domiciliare «per la ricerca di armi e di esplosivi» nell'ambito, sembra, delle indagini sull'uccisione della guardia carceraria Lorenzo Cotugno. Alle nove, carabinieri e uomini del DIGOS si sono presentati alle Presse di Mirafiori facendo chiamare dal guardiano un compagno operaio, nota avanguardia di fabbrica, dicendogli che c'era una visita di parenti. All'uscita invece, i carabinieri, che lo hanno portato a casa e riaccompagnato in fabbrica, dopo che la perquisizione aveva dato esito completamente negativo.

Stessa sorte per gli altri compagni, uno dei quali lavora alle carrozzerie di Mirafiori. Quanto sia diventato gigantesco il livello di provocazione è chiaro a tutti. Si è arrivati a questo anche attraverso l'infamante campagna di stampa portata avanti in

questi giorni dai giornali, dove più volte, spudoratamente si tentava di dare collegamento fra Cristoforo Biancone e la sua vicinanza a Lotta Continua. L'articolo de *La Stampa* di oggi termina così: «Nel febbraio del '76 venne di nuovo licenziato sempre per le troppe assenze. Fu notato ancora ad alcune manifestazioni di Lotta Continua. Diceva, assicurano i compagni, di essere molto vicino a quelle posizioni, poi nel dicembre dello stesso anno l'ingresso nella clandestinità». Poi oggi perquisizioni a compagni operai, inevitabilmente negative, ma comunque utili a seminare confusioni ed alimentare illusioni.

Partendo dal fatto che Cristoforo Piancone il compagno (come tendono a sottolineare ancora gli operai della sua officina e coloro che lo hanno conosciuto in fabbrica) ferito e piantonato in ospedale dopo il tragico attentato di due giorni fa, aveva lavorato fino al '76 alla Fiat Mirafiori, prima alle Carrozzerie e poi al-

le Presse, si tenta ora di colpire, col solito metodo della caccia alle streghe, dei compagni operai che da sempre sono conosciuti come avanguardie di lotta.

E' la linea Lama, la caccia al fiancheggiatore. Gli uomini della questura non hanno perso l'occasione (il fatto di presentarsi ai cancelli Fiat è emblematico) per tentare di imbastire inesistenti collegamenti e creare ancora maggiore scempenso e disorientamento tra gli operai che comunque ancora non riescono a capacitarsi delle ultime scelte di Cristoforo. Per i compagni che lo hanno conosciuto e apprezzato sia umanamente che politicamente è questo un momento di riflessione e probabilmente di autocritica, sicuramente molto lontano dalla posizione liquidatoria assunta dal PCI che attraverso la sezione Presse ha emesso il seguente comunicato: «Il Piancone non ricopri mai alcun incarico dirigente nella direzione del partito, né si

caratterizzo con particolare attivismo, anzi non gli fu rinnovata la tessera nell'anno successivo perché manifestamente egli aveva espresso orientamenti ed atteggiamenti politici radicalmente contrari alla linea del partito».

E' il solito sistema dell'epurazione e di tranquillizzazione, comoda coscienza. Oggi però alla gente si chiede ben di più, cioè di aspettare, vigilare, denunciare. Si vuole percorrere la strada della delazione di massa e delle «squadrare di vigilanza». Il fine da raggiungere è chiaro agli occhi di tutti, quello di bloccare ogni tentativo autonomo di lotta e di organizzazione operaia, ogni possibilità di opposizione a questo regime. Per far questo vanno anche bene le azioni come quelle di stamattina, colpire cioè avanguardie di lotta di fabbrica che non hanno nulla a che vedere né con la pratica politica, tantomeno con quella militare delle Brigate Rosse. Sono comunque colpevoli di lottare sul proprio posto di lavoro.

Direzione DC:

## Retromarcia? No, in folle

Zaccagnini nel suo intervento alla Direzione ha dovuto tener conto delle contraddizioni interne al partito

La direzione DC, presente Andreotti, si è ritrovata in piazza del Gesù. C'erano due punti all'ordine del giorno, il primo lo sviluppo della vicenda di Aldo Moro, il secondo le prossime elezioni amministrative di maggio.

Questo secondo punto dell'ordine del giorno non è stato trattato, anche se sia nella relazione introduttiva di Zaccagnini, sia negli interventi successivi, l'interesse elettorale trovava certamente posto. Aggiornamento di questo punto alla prossima settimana, nella quale la direzione democristiana, dovrà pure fissare la convocazione del Consiglio nazionale che per statuto deve ratificare la soluzione politica adottata dalla DC per la formazione del nuovo — si dice così — governo.

Zaccagnini parlando di Moro ha centrato alcuni punti, prima di tutti il favore che in alcuni l'azione delle BR ha suscitato. Ha detto esplicitamente che il disegno «destabilizzante» delle BR e i suoi appelli hanno trovato rispondenza in «alcune aree», e che questo fattore spiega l'intensificarsi dell'attacco allo Stato, a cui si assiste in questi giorni.

Ha interpretato «unilateralmente» il significato della mobilitazione di massa come giuramento di fedeltà e lealtà allo Stato, compiacendosi per il ruolo svolto dai democristiani nella mobilitazione stessa. Questa cosa, ha affermato Zaccagnini, dovrà ben sedimentare voti per le prossime elezioni e nuovi iscritti.

Ha ribadito che il disegno «destabilizzante» delle BR ha tentato di

scardinare le scelte unanimi della DC rispetto alla formazione del nuovo governo, ed ha quindi affrontato il tema Moro. A questo punto è da notare il fatto che il segretario democristiano o ha avuto un ritorno di fiamma cristiano o più verosimilmente ha dovuto tener conto delle contraddizioni che nella stessa DC hanno preso forza rispetto alla linea dura» risolutiva di questo episodio. Ha detto testualmente: «Il ritorno di Moro non può essere limitato ad un caso puramente umano e familiare, per quanto questi aspetti siano per noi preminenti. E' per questo che abbiamo trovato inammissibili i tentativi di accreditare la fine di una esperienza politica come quella di Moro».

La fine di un'esperienza politica — al di là del significato ambiguo di questa frase — può semplicemente coincidere con la fine di una esperienza di vita. Con la morte fisica, per essere chiari, soluzione facilmente intravedibile dietro le roboanti frasi «Con le BR non si tratta» o simili. Per ben altre più squallide e tragiche «cose» questo stato ha trattato e continua a trattare. Non ultima il commercio di carne umana, in italiano e migrazione.

Anche nel comunicato finale c'è una marcia indietro, almeno apparente rispetto alla «necessità di non lasciare inespugnata nessuna strada nei disastri alcuna possibilità di restituire Moro alla famiglia, al paese, al partito». Naturalmente nel «rispetto dei principi costituzionali e nella piena salvaguardia...».

L'aborto alla Camera: il Parlamento assenteista si impegna ad oltranza pur di evitare il referendum

## Svendita fino all'esaurimento

Giovedì 13. Ieri sera, a tarda notte, prima che la seduta venisse aggiornata a stamane, è stato approvato l'articolo 4 — quello che prevede e limita le cause e le motivazioni che la donna deve provare per ottenere di abortire entro i primi 90 giorni — senza che nessuno degli emendamenti, presentati dalla DC, dai radicali e da Rauti del MSI, riuscisse a passare. Non ho potuto assistere al dibattito fino alla fine perché sono stata gentilmente allontana dalla tribuna da un solerte commesso che non voleva prendere le lavate de' testa per colpa mia» (governo, chissà, pisciava il licenziamento e di questi tempi un posto da 800.000 è da difendere coi denti!). In effetti per la presidenza, che mi sta proprio davanti, devono essere sembrati davvero gesti inconsueti, i miei tentativi di appoggiare il mento sulla mano. Il gomito sulle gambe, indossando una bellissima giacca rossa bordeaux, un po' stretta, il tutto senza sfiorare la balaustra cercando di tenere la testa più in alto possibile per non perdersi nessun particolare dell'anfiteatro. Alla fine, non potendone più, la giacca me la sono tolta, attirata com'ero dalla vista di Susanna Agnelli, sem-

pre splendida, in verde l'altro ieri, in marrone ieri (pantaloni di gabardine, camicia seta taglio maschile, maglione a V shetland o cashmere, non saprei, mocassini bassi e classicamente sportivi) me la sono tolta, dunque, incurante del fatto che mentre io ero spettatrice di uno show molto poco edificante, Natta sbraitava e sbavava, vecchietti molto seri si affannavano per raggiungere i loro posti per le votazioni e la Corte, pardon, la Presidenza, stava forse vedendo il mio goffo spogliarello.

Insomma, a parte la maleducazione di certi spettatori (l'altro ieri mi ero addirittura addormentata nella mia scomodissima posizione), i nostri rappresentanti, non sono stati da meno: squallidi i loro giochi, ancora più squallidi perché ormai sappiamo che sono ridotti a scambi di mercanzie in corridoio, ci offendono.

Stamattina Mammi, repubblicano, ha proposto alla Corte, pardon, alla Presidenza, di continuare il dibattito, ininterrottamente fino all'esaurimento degli articoli in discussione, o meglio fino al completo esaurimento delle risorse fisiche dei radicali.

«La pattuglia radicale» (dall'Unità) infatti, sta-

come è noto, facendo opera di ostruzionismo, e se questo era prassi del PCI, quando era all'opposizione (clamoroso fu l'esito di questa pratica quando si trattò di approvare la legge truffa nel 1953) stavolta i deputati radicali sono diventati il bersaglio delle più turpi, strumentali, bieche, sporche provocazioni, che molto poco hanno di democratico, e che in bocca ai deputati del PCI e ai suoi organi di informazione suonano come un ulteriore rinnegamento dell'onestà e della correttezza. Dicevamo del provvedimento speciale delle sedute fiume: tutti favorevoli, tranne i radicali, i demoproletari (4 dei 6 perché la Castellina e Milani hanno votato a favore) e i fascisti — il che ha offerto a Natta l'occasione per gridare a Mimmo Pinto «siete come i fascisti!» dimenticando che anche loro, anni fa, forse troppi, molto spesso si trovavano casualmente insieme ai fascisti contro la DC, e quest'ultima gridava loro esattamente gli stessi insulti.

E' cambiata la fase politica, sono cambiati gli schieramenti, ma ora si è lasciato alle spalle anche quel rispetto formale

che in Parlamento distinguere i partiti «democratici».

E' la legge sull'aborto ci ha offerto l'occasione per chiarirci le idee: nessun blocco per le donne linciaggio morale degli oppositori, patteggiamenti che noi non conosciamo. Non capiamo infatti perché la DC non abbia battuto ciglio quando gli emendamenti da lei presentati all'articolo 4 (su cui puntava tanto) non sono passati. In ogni caso i due emendamenti all'articolo 2 passati sono già un primo successo della DC: sanciscono un ulteriore spazio per i clericali e senza dubbio la DC potrà rifarsi su qualcosa'altro, come l'articolo 5 che prevede e sancisce il potere del medico e del presunto padre.

Staremo a vedere; continuare con l'ostruzionismo significa che ad ogni emendamento, 270 circa, i radicali faranno una dichiarazione di voto di circa 10 minuti: il calcolo è presto fatto: o il dibattito non si esaurirà che nella prossima settimana, scavalcando così la scadenza di venerdì utile al «partiti laici» contro il referendum, o i radicali non ce la faranno fisicamente a resistere.

## ALTRI 2 ARRESTI A NAPOLI

Fiora Pirri smentisce di appartenere a «Prima Linea». Trovato un «covo» in Calabria

Napoli. Ondata di perquisizioni in tutto il sud Italia dopo la scoperta del «covo» di Licola. Dopo l'arresto della studentessa di lettere Claudia Brodetti, accusata di avere fornito la propria FIAT 128 per vari spostamenti, oggi sono stati arrestati altri due compagni i cui nomi sarebbero stati trovati sulle agende di Licola. Si tratta di Maria Grazia Campanile, di 20 anni, e di Giampaolo Leggieri, diciottenne, preso a Crispiano (Taranto). Intanto, dal carcere femminile di Pozzuoli, Maria Fiora Pirri Ardizzone ha smentito di appartenere a «Prima Linea», oltreché alle BR. «Voglio cambiare l'attuale sistema, ma senza ricorrere alla violenza», ha dichiarato. La polizia afferma di aver trovato un altro «covo» legato a quello di Licola nei pressi dell'università di Calabria, in località Ucinco San Fili.

In serata si svolge un nuovo «supervetico» al Viminale.

Bologna: dichiarazione di Franco Ferlini, costretto alla latitanza per la provocatoria revoca della libertà provvisoria

## Siamo imputati per decimazione e rappresaglia

Al presidente della corte

La notte del 9 aprile (alla vigilia dell'apertura del processo sui fatti di Bologna) la polizia è venuta a bussare alla mia porta per riportarmi in carcere. Non è senza significato che questa operazione sia scattata immediatamente prima del processo da lungo tempo invocato. Dall'ordinanza di libertà provvisoria del 9 dicembre 1977 impugnata contestualmente dal PM Persico sono passati a 4 mesi durante i quali la sezione istruttoria non aveva ritenuto di doversi pronunciare. La decisione maturata così repentinamente all'ultimo momento non può essere interpretata che come un grave impedimento alla possibilità di difendermi liberamente e di parlare alla stampa, nei convegni e nelle assemblee come ho fatto anche sabato 8 aprile al convegno della facoltà di Giurisprudenza di Bologna. In quella sede ho affermato che l'unica spiegazione possibile dell'andamento dell'istruttoria Catalanotti era da ricercare nell'ispirazione politica che teneva, dietro all'iniziale tesi del complotto, a nascondere quello che era il vero complotto ordinato dalle forze politiche dominanti per fare accettare anche a Bologna, come in tutto il paese un accordo di governo contrario agli interessi di classe.

Ho voluto nemmeno prendere in esame le ragioni ripetutamente avanzate dagli avvocati difensori che rendevano la mia scarcerazione inderogabile esigenza di giustizia, nemme-

no in occasione dell'accoglimento dell'impugnazione del PM che mi toglie la libertà. Infatti l'unico elemento su cui risulterebbe fondata l'accusa è costituita da una testimonianza inspiegabilmente tardiva e comunque ininfluyente da parte di un aderente ad un partito politico che essendo responsabile dell'amministrazione comunale bolognese aveva tutto l'interesse a fare tacere una voce di aperta contestazione alle pratiche clientelari o alla gestione clientelare degli interessi proletari a Bologna.

Io non rifiuto il processo che anzi ho invocato sin da subito richiedendo il rito direttissimo e ricordo al tribunale che per avere questo processo ho fatto, insieme agli altri compagni detenuti anche due scioperi della fame e uno sciopero della sete che interrompemmo su sollecitazioni dell'opinione pubblica. Tutto ciò non è stato senza conseguenze sul mio stato di salute e non lo è sicuramente nemmeno per gli altri imputati detenuti che stanno affrontando un ennesimo sciopero della fame.

Tengo a ribadire che ho pagato a duro prezzo questo processo perché quando sono uscito dal carcere non sono stato in grado di recuperarmi e ho attraversato dei periodi di grave depressione e di deperimento organico al punto che io temo di non riprendermi e che in questa condizione fisica si ritrovino anche gli altri compagni. Il provvedimento che intende riportarmi in carcere mi stupisce e mi angoscia e il pensiero che

ciò possa avvenire, anche per breve periodo, è umanamente inaccettabile, tenendo conto che io ho sempre ritenuto di aver subito ingiustamente la carcerazione e come me lo ritengono tanti che hanno voluto esprimermi la loro solidarietà.

Per questo io ritengo che questo processo si deve fare, deve arrivare fino in fondo e deve fare giustizia. Credo che ciò possibile disinnescando l'attenzione implicata nella persistente carcerazione preventiva degli imputati.

Chi vuole il processo non può non volere che esso si instauri in un clima per quanto possibile sereno, perché noi imputati non vogliamo altro che poter liberamente dimostrare quanto da tempo andiamo sostenendo e cioè che le imputazioni ci sono state mosse in modo generico, non circostanziate, fondate su testimonianze di parte con intenzioni di eliminazione politica. Siamo imputati per decimazione e rappresaglia.

Non posso in questa dichiarazione, per esigenze di spazio, ripercorrere le tesi della difesa, chiedo però al tribunale di stare ai fatti e di considerare come questi non possono essere staccati da un contesto temporale, sociale e politico ben determinato.

La mia carcerazione, come quella dei compagni, non serve ai fini di giustizia e non mi si può porre di fronte alla dolorosa alternativa di tornare in carcere per difendermi o di rinunciare a essere presente e con gli altri protagonisti del processo.

In questi mesi di li-

bertà provvisoria, nei limiti concessi dal precario stato di salute che pur mi ha costretto a periodi lunghi di assenza, sono andato a lavorare e il merito della riassunzione in servizio, per niente scontata, anzi in un primo tempo dichiarata impossibile, va ascritto alla calda e spontanea solidarietà di tanti colleghi.

Debo dire però con amarezza che questa vicenda mi ha profondamente segnato. In questi mesi non sono stato in grado di applicarmi al lavoro né ai miei studi di economia nonostante le varie e ripetute sollecitazioni che mi sono pervenute da più parti. Questo non è stato possibile anche perché, lo si voglia o no, la vicenda giudiziaria nella quale sono stato coinvolto ha tutte le caratteristiche del processo kafkiano.

Il mio sforzo in questi mesi è stato assorbito nella dimostrazione che la repressione non è un evento contingente, ma un passaggio obbligato verso uno stato senza garanzie nel quale la costituzione viene coartata ai fini di un progetto politico di dubbio esito che richiede per il suo sostegno un inasprimento delle misure di polizia.

Io non sono turbato dalla libertà provvisoria, nei limiti, credo anzi che la forza delle cose possa alla fine prevalere e che niente potrà fermare l'avanzata del comunismo come liberazione dell'uomo dalla costrizione del lavoro salariato.

Franco Ferlini

## VICINO AI NOSTRI COMPAGNI

Una domanda del PM Costa a Diego Benecchi: Già prima della uccisione di Francesco erano state usate bottiglie molotov, e mentre lei, come dice, stava trattando per fare una manifestazione unitaria si stavano già confezionando in piazza Verdi altre molotov: come può pensare che potesse esserci una manifestazione unitaria, non le pare che questo sia un esempio di «doppio binario»?

Un esempio invece del «clima» di questo processo, un clima difficile da vivere perché la farsa di questa giustizia spinge ad andarsene a cercare aria fuori, per non subire l'insulto di vedere trattati così il dolore, la rabbia, la volontà di cambiare di migliaia di compagni e compagni. Doppio binario a chi, signor PM? Dopo il «complotto», adesso anche questo? Non sarà che anche lei si fa portatore di una nuova linea politica? Più consona forse a sostenere questo processo «sui fatti e solo sui fatti», per arrivare magari a sostenere la tesi dei «buoni» e dei «cattivi», dei «dissenziati» e dei «rivoltosi»? Ci pare la stessa che da un po' di tempo sta sostenendo l'Unità, che oggi, più realista del re, titola, a firma di Massi-

mo Cavallini, «imputato per i fatti di marzo: quasi non si è accorto di nulla»: Quali elementi hai per non credere a quello che dice Diego se non il tuo «libro anti-comunista»?

Ieri i compagni sono stati interrogati, Diego, Carlo, Albino, Valeria e hanno dovuto pazientemente, con calma e fermezza, riaffermare la verità, una verità contro la quale menzogne e calunnie (dettate non da un «marchineggio persecutorio» ma da una scelta politica lucida e determinata) hanno per ora prevalso traducendosi in mesi di carcere.

Eravamo di nuovo in tanti, l'aula piena e molti compagni trattenuti dalle transenne lungo le scale, dopo essere stati tenuti sotto l'acqua nel piazzale. Forse non sarà sempre così, perché nei prossimi giorni dovrete soprattutto fare vivere questo processo in tutta la città, andare di più a parlarne in giro, sovrapporre anche fuori dell'aula la nostra iniziativa. Ma in questi primi giorni volevamo essere lì, vedere i compagni, stargli vicino, fare vedere a tutti che non sono soli, che il processo è a tutti noi.

Domani nel paginone l'intervento letto dai compagni in tribunale»

Lodi: continuano impuniti gli omicidi padronali

## A NOVA MILANESE UCCISO GIOVANE OPERAIO

Dunque la caldaia in prova, che è esplosa insieme agli operai «cavia», non aveva nemmeno ricevuto i regolari permessi per la messa in opera e l'inizio del lavoro! Nonostante ciò, nessun provvedimento è stato preso dalla magistratura contro i proprietari e i dirigenti dell'azienda. Unico provvedimento preso è stato la messa sotto sequestro degli impianti distrutti dall'esplosione.

Enorme è la rabbia degli operai per la limitatezza del provvedimento: rabbia che si è espressa nell'assemblea presieduta dai lavoratori non tenuto mercoledì per impedire che «qualcuno» tentasse di inquinare le prove.

Bisogna qui ricordare ancora una volta come è

successo il fatto: questa lavorazione, che doveva sveltire i ritmi di produzione e quindi aumentare i profitti (investimenti?) è passata direttamente da scarse e insoddisfacenti analisi di laboratorio in reparto sulla base di 4500 litri di prodotti chimici all'interno della caldaia, con degli operai che di tutto ciò, e dei pericoli che correavano, non sapevano nulla.

Le loro istruzioni riguardavano solo il controllo del calore e il maneggio, a mano e «ad occhio» dell'acido solforico da mettere nella caldaia.

Una azione criminale, quindi, portata avanti dalla direzione con piena coscienza ed intenzione.

Il sindacato di settore, insoddisfatto dell'andamento delle indagini, intende costituirsi parte civile

contro gli assassini proprietari dell'azienda.

Incerta resta la situazione degli operai rispetto al lavoro, si parla di CI per i 45 superstiti (di cui 2 gravissimi in ospedale) del reparto esploso.

Il sindacato (come tutti i giornali) continua d'altra parte a minimizzare il fatto: ai funerali di oggi, venerdì, difatti, sono invitati a partecipare con uno sciopero di quattro ore, solo i lavoratori della zona, mentre nulla è stato fatto, se non altro a livello regionale contro questo tentativo di strage.

Contro il ripetersi di questi fatti, invitiamo tutti a partecipare ai funerali.

Ma c'è di più: un nuovo omicidio padronale mercoledì a Nova Milanese: un giovane (22 anni)

che lavorava da solo ad un nastro trasportatore di una cava di terra della zona, è stato ucciso dalla macchina: un braccio gli è rimasto impigliato nel nastro in movimento, che nello strappò gli ha spezzato l'arteria aorta. Gli altri operai l'hanno trovato appeso al carrello.

Una constatazione: i padroni criminali dispongono di molti «fiancheggiatori» e complici nelle strutture dello stato e dell'informazione.

### ERRATA CORRIGE

Nel corsivo apparso ieri a pag. 12 su Fausto P. in terza colonna era saltata una riga: la versione esatta è «... L'MLS... ha costruito la sua versione di estraneità dai fatti fidando nel tempo, nell'incalzare...».

## A confronto i compagni di DP

E' iniziata ieri al cinema Jolly l'assemblea congressuale di Democrazia Proletaria, che dovrebbe essere un'importante tappa di verifica di un impegno che da molti mesi ha coinvolto compagni che sono usciti disorientati dalla «crisi» delle organizzazioni rivoluzionarie e compagni ai primi approcci con la politica.

L'obiettivo di questo congresso è quello di creare una forza politica che dovrebbe essere in grado di lavorare nella situazione attuale e nel futuro perché si affermi una prospettiva di alternativa. I compagni di DP dicono che nonostante si lavori in questa direzione non sarà quest'assemblea che risolverà il problema del partito rivoluzionario «che rimane obiettivo di lunga prospettiva e non certo affidato alle sole nostre mani, ma è certo una tappa importante, per molti versi decisiva in questa direzione e comunque un passo decisivo in avanti per dare direzione, forza, incisività e continuità alla vasta opposizione sociale e politica che emerge nel paese».

L'obiettivo di formare il partito è un'iniziativa che ci lascia piuttosto perplessi almeno per la fase politica attuale ma siamo interessati alla discussio-

ne e a sentire come si esprimeranno i compagni (10.000 secondo il Quotidiano dei Lavoratori) che hanno partecipato alla discussione e alla preparazione di questo congresso. Vorremmo anche capire meglio cosa intendano per «instaurare un rapporto con LC» in quanto affrontata in modo troppo schematico sul giornale di giovedì 13.

«Non si tratta — si dice nell'articolo — di aprire una strada a rapporti diplomatici con LC che evitino di affrontare i nodi che ci dividono (la concezione del partito, l'analisi della fase, ecc.) ma di capire che il problema di LC è importante per la costruzione del partito e comportarci di conseguenza». Noi siamo disposti a confrontarci, almeno che non si riduca tutto ad accuse di riflesso su «posizioni intimistiche» e su «concezioni esistenziali del comunismo che rischiano di avallare un processo di americanizzazione dei movimenti emarginati, come fa pensare la recente teorizzazione — dei piccoli gruppi —, intesi come — area di resistenza — o zone libere in lotta».

Ritornaremo nel dibattito nei prossimi giorni man mano che si svilupperà la discussione nell'assemblea.

Al direttivo confederale

# La posta in gioco sono i contratti

Continua la polemica CISL-CGIL, non c'è unità sulla linea della svolta

Torniamo a parlare di questo obiettivo confederale che ieri, per la esigenza di chiudere il giornale abbiamo trattato in modo molto approssimativo.

La relazione di Benvenuto ha confermato la totale subalternità del sindacato al quadro politico: la accettazione, sia pure con formali critiche, dei nuovi provvedimenti di ordine pubblico. I rilievi mossi al piano economico presentato dal governo sono contemporaneamente così specifici e nebulosi da perdere qualsiasi incisività. La strada, imboccata ufficialmente all'Eur, della programmazione, della compatibilità tra risorse e obiettivi ha fatto perdere al sindacato quello che restava della sua capacità alternativa. E fa sorridere ascoltare le lamentele della relazione sul restringimento della democrazia interna al sindacato, sul soffocamento del dibattito alla base, quando questo è il risultato delle scelte prese. Un risultato che si somma al logoramento del potere del sindacato nelle fabbriche; del resto cosa può pretendere Benvenuto dopo aver dichiarato che le direzioni aziendali, per esempio all'Alfa Romeo, devono essere in grado di governare le aziende? Fatto è che il sindacato cerca di cambiare le fonti del suo potere, spostandole nella gestione di enti, tra cui l'Inam dove si tiene questo direttivo, di fondi pubblici; della mobilità, dell'uso della manodopera. Un sindacato all'americana dunque: ed è ridicolo che i dirigenti della CGIL, all'avanguardia in questo processo di tra-

sformazione, non trovino nulla di meglio per attaccare la CISL che il viaggio di una delegazione di questa organizzazione al congresso della AFL-CIO. Lama sarebbe entusiasta di poter partecipare. Due sono nella relazione i punti più significativi: l'affermazione che i contratti non slitteranno, anche se il loro contenuto dovrà essere rigorosamente « compatibile »; e l'aperto riconoscimento che oggi nel sindacato non c'è unità. Come dice Benvenuto bisogna riconoscere: « Il fatto obiettivo che diverse e spesso contrastanti sono le letture che al nostro interno si danno delle posizioni comuni assunte ».

Dopo Benvenuto è intervenuto Carniti che ha svolto una vera e propria controrelazione, sollevando il problema dell'autonomia del sindacato, su cui il segretario della UIL si era limitato alla base, quando questo è il risultato delle scelte prese. Carniti ha ripetuto le ragioni della CISL, inattaccabili dal punto di vista formale; si è dichiarato contrario ad ogni soluzione autoritaria del dissenso interno al sindacato; ha detto che la proposta della CGIL milanese di costituire una sorta di « polizia operaia » genererebbe intollerabili arbitri. Ha anche lui lamentato l'inarrivamento della democrazia di base. La logica del suo intervento era comunque interna a quella della posizione del vertice confederale e solo la stupidità, la voglia mal repressa di creare demoni, può portare l'Unità a sottolineare in pri-



ma pagina particolari a suo avviso « significativi ».

Carniti ha scritto il suo intervento su carta intestata della FIM-CISL, dunque... Stamattina la CGIL, e Scheda per essa, hanno attaccato il discorso di Carniti, giustificando i « pronunciamenti » di Lama nel merito e nel metodo.

Restano le differenti interpretazioni della linea sindacale. Ma crediamo che queste non siano quelle tra Macario e Lama. Macario aveva detto le stesse cose contenute nella ormai famosa intervista a la Repubblica in una riunione di segreteria pochi giorni prima.

Le divergenze tra CISL e CGIL sono importanti perché impediscono la « militarizzazione » del sindacato: ma non vanno al di là di questo. Il « dissenso » che ci interessa è un altro: quel 30 per cento di delegati che hanno votato contro la linea dell'Eur, quei quadri sindacali che conservano una visione « contrattualista » del loro mestiere. E questi sindacalisti esistono in tutte le confederazioni: oggi Lama attacca anche la FIOM. Perché la posta in gioco sono proprio i contratti: anche se non ci possiamo aspettare molto, qualcosa è possibile fare.

## PER LA DOPPIA STAMPA

Milano, 13 — Iniziativa al Teatro Uomo il 17-18 aprile « La nuova comunicazione », con mostra fotografica: le parole di immagini - murales - cartelloni della rivolta di Bologna e Roma del '77.

Due spettacoli teatrali: « Il manuale di disoccupazione » di Paolo Besegato e gli « Spurcalia ».

Spettacolo musicale con Ciarchi e banda Baccador. Audiovisivi, dibattiti e filmati su Bologna, Roma, Macario e l'assassinio di Giorgiana Masi.

Ingresso L. 1.500 a sera, come sottoscrizione al quotidiano Lotta Continua.

# Nel Polesine l'ondata repressiva non si arresta

Rovigo, 13 — E' impossibile (per ragioni di spazio) informare sull'estensione e la gravità dell'attacco che la magistratura sta portando al movimento di lotta a Rovigo e provincia. Questi i fatti più gravi. Domenica 12 febbraio, verso l'una di notte, una bomba ad alto potenziale sventra la sede dei compagni del Gruppo Sociale, vicino alle posizioni di « Rosso ». L'attentato viene rivendicato e poi smentito dal ricostituito Ordine Nuovo. Lunedì 13 viene perquisita e « ripulita » la sede del Gruppo Sociale su autorizzazione della magistratura, firmata il 10.2.78. Contemporaneamente vengono perquisiti, senza esito, e indiziati dei reati di associazione sovversiva (270 CP.), di apologia sovversiva (272 CP.), e di costituzione di bande armate (306 CP.), ventisei compagni del GS, e gli instatori degli impianti della radio di movimento: radio Costa Nova. Il 21 marzo alle sei e mezzo sono perquisiti ed indiziati dei reati 270 e 272 una cinquantina di compagni a Rovigo e provincia: molti di essi sono collaboratori della radio, di tutte le tendenze politiche (LOC-PR-LC, anarchici, Gruppo Sociale). Anche i tre militanti dell'MLS di Adrio, due dei quali del direttivo CGIL ospedalieri, subiscono la stessa sorte. Intanto un compagno della LOC, viene sbattuto come mostro nelle pagine locali del *Carlino* e del *Gazzettino*.

Seppure il 21 marzo la Procura firma 12 comunicazioni giudiziarie per blocco stradale che si sarebbe verificato il 28 maggio '77, durante la lotta per la difesa del posto di lavoro, ad opera di lavoratori e disoccupati, molti dei quali del PCI. Ad uno viene aggiunta comunicazione giudiziaria per istigazione a delinquere. Dal 16 gennaio '78 fino a marzo ad essere colpiti sono 24 sindacalisti e membri del CDS della zona di Occhiobello; accusati di violenza privata per un blocco di merci effettuato il 16 giugno '77. L'8 aprile la Digos alla ricerca di armi, perquisisce la casa di 25 compagni, tra i quali un membro della segreteria provinciale della federazione lavoratori bancari. Questi i fatti più gravi: il PCI dopo un anno di contrapposizione frontale alle lotte tira un respiro di sollievo. Iniziative armate intraprese in città e provincia tra dicembre e marzo: contro pullman, padroncini di laboratori, e macchine di fascisti, rivendicati dai « proletari comunisti organizzati » e dalle « ronde armate proletarie », servono a legittimare le inaudite iniziative contro il movimento di opposizione che si è espresso nelle numerose lotte degli ultimi due anni anche a livello operaio, come dimostrano anche i voti contrari espressi per la prima volta a Rovigo nell'assemblea provinciale dei delegati, tenutasi prima di quella nazionale dell'EUR. La risposta del movimento è debole, divisa tra chi pare disinteressarsi del problema e chi dalla situazione vorrebbe trarre occasione per lanciare scomuniche. Cresce però una volontà di uscire dall'immobilismo, sconfiggendo la pressione dell'area del PCI e la logica di chi vuole portare il movimento su un terreno di lotta che rifiutiamo, e vale a fare retrarre la crescita individuale e collettiva che i compagni hanno vissuto negli ultimi due anni.

# Stupro: reato contro il femminismo o il comunismo?

Alcune compagne di Bologna denunciano un caso di violenza compiuto da un compagno

Antonello, un compagno con cui abbiamo diviso momenti di lotta e di discussione ha violentato una donna, poco importa se è una compagna. E' un fatto che fa ribrezzo, orrore, e che ha messo in moto dentro di noi dei meccanismi di rifiuto fisico per tutti i compagni. La nostra reazione è stata immediata (nonostante si trattasse di uno a noi molto vicino): denunciarlo possibilmente di fronte agli altri compagni e imporre la sua emarginazione fisica dalle assemblee e da tutti i momenti di discussione e di lotta.

Rivendichiamo fino in fondo il nostro diritto di emarginare dal movimento chi pensa di poter fare comunismo calpestando la nostra vita, la nostra sessualità, la voglia di comunismo, di amore, di una vita diversa.

Ci siamo chieste se è giusto denunciarlo, ma qui

entra in campo la scelta di lei che non vuole per paura della famiglia che, vivendo in un piccolo paese si scaglierebbe subito contro di lei colpevolizzandola ancora una volta, così come accadrebbe nell'aula del tribunale.

Questi giorni vissuti in maniera contraddittoria, per il fatto che l'ostupratore in causa fosse un compagno, e che già in novembre altri due compagni fossero stati allontanati dalle assemblee per lo stesso motivo, ha acceso una discussione fra noi che ha coinvolto tutto il nostro modo di vivere, di intendere il femminismo, di rapportarci ai maschi, in particolare a quelli che, diciamo, non sono col potere: i compagni.

Abbiamo discusso anche con loro immediatamente, forse in maniera contraddittoria, ma è servito lo stesso per capire quanto il femminismo abbia inci-

so realmente nella loro vita. Lo stupro non viene considerato un crimine tremendo contro la vita « contro il comunismo »; si ha una reazione di rabbia solo quando la donna muore o gli stupratori sono dei fascisti, (come per Rosaria Lopez) o quando si tratta di una bambina, o di un incesto. Questo tra la gente comune, ma il fatto che anche tra i compagni ci sia questa reazione ci fa orrore, ci fa credere che tra la nostra idea della vita, del comunismo, dell'amore e la loro ci sia un baratro grande, quanto tra il comunismo ed il fascismo.

Da loro il femminismo è visto come un qualunque argomento di discussione politica nei cui contenuti magari riconoscerli anche, per cui di fronte a fatti come questo è facile reagire dicendo: « avete fatto bene, è uno stronzo ». Noi non voglia-

mo che i compagni creino dei mostri che non esistono. Ogni compagno è un potenziale stupratore. Subiamo violenza quotidianamente, in ogni momento da ognuno di loro, dall'assemblea al bar.

Creare il mostro serve ancora una volta per farantirsi il ruolo di « bravo compagno » (« io sono diverso ») evitando di mettersi in discussione come maschio, nel suo rapporto con le donne e anche con gli altri maschi. Questo fatto ci ha dato l'occasione di verificare ancora una volta come i rapporti tra di loro siano disumani, pieni di valori borghesi, come la competitività e il gollismo. Anche di fronte agli attacchi delle compagne hanno avuto atteggiamenti diversi: dal maschio in crisi al più femminista invece di guardarsi finalmente in fac-

cia e non per un idiota. Solidarietà maschilista ma per mettersi in discussione veramente partendo da se stessi. Quando un compagno di fronte a noi fa autocritica e arriva anche a dire che è maschilista, che è violento nei suoi rapporti con le donne, ci è venuto il dubbio che lo faccia solo per ricercare un'ulteriore gratificazione. Sembra che, crollato il mito della putana e della madonna, a loro non resti altro che quello della mamma, per non sentirsi completamente rifiutati.

Si pone per noi allora ancora una volta, il problema di come incidere realmente in questi rapporti, di come imporre il nostro essere donna.

Si tratta di riconquistare quella forza che per noi sta nell'organizzazione autonoma delle donne in ogni momento della no-

stra vita e su ogni questione, dalla sessualità, al fumo, al governo, per impedire che siano loro a gestire il personale e il politico; avere più peso nelle assemblee, dove da tempo non si sente la nostra voce, e nei momenti di lotta comune; uscire dall'immobilismo e dal ghetto in cui ora ci troviamo. Muoversi sui problemi come quello dello stupro su cui troppo si è delegato alla giustizia borghese.

Aprire dei centri anti-violenza gestiti da noi, sia come momenti di controinformazione, difesa legale, iniziative di massa per aggregare le altre donne, sia come pratica dell'antimachilismo militante.

Antonella, Antonietta, Ada, Emanuela, Maria, Mariella, Titti e altre compagne di Bologna



□ NOI DI QUESTO POPOLO

Per Pulcinella  
Ho voglia di parlarvi dal di fuori di noi due come se non si trattasse di una questione privata ma di una storia collettiva. Non hanno pubblicato ancora su queste pagine la tua poesia: Bologna 11 marzo. Non so se questa lettera verrà pubblicata. Nel caso non prendetela, non è effetto della mia popolarità in questo ambiente: popolarità?!, si, forse una volta quando tuonavamo nel tempio di Rimini e spezzavamo colonne con la voce e sputavamo sulle pagine del comitato nazionale e eravamo le facce note delle manifestazioni.

Adesso... siamo tutti popolo, un piccolo popolo di oppositori che cerca le strade per trovarsi, stringersi, sopravvivere, vivere la propria civiltà di vita contro la civiltà legale della morte.

Quale la nostra storia e la storia di questo cucciolo che mi si muove nella pancia già con la voglia di uscire è una storia di questo popolo.

Un cucciolo che tu non hai voluto, che io non ho programmato. In tanti anni di «amore» e Lotta Continua non era mai successo; in pochi mesi con te su un coccio di mare greco pulito come il vetro una piccola goccia della tua esplosione ha fermato il rotolare inquieto di quella mezza vita dentro di me che tramontava infuocata ogni mese.

E una grande voglia di vita ha cominciato a vivere dentro la mia scuotendomi il corpo, la pelle gli occhi, i capelli, sono diventata bella.

Una voglia di vivere doppia. Non ho voluto farmi strappare quella goccia dai medici della morte.

Quella vita nella pancia diventava il mio centro. «Nel nostro popolo si può far vincere la vita anche se non c'è una famiglia, anche se la nostra storia sta per finire, anche se tu non lo vuoi; lo voglio io e nel nostro popolo non sarà da sola» ti ho detto.

Non ho voluto «violentarti»; ho creduto nella civiltà della vita.

Anche questa è violenza?

Noi di questo popolo siamo affascinati dalla vita e questa goccia di vita ha contagiato anche te, ha cominciato a tendere i fili alla nostra storia come a una marionetta morta che si risveglia.

Anche questa è violenza? O un gioco sporco?

Siamo un popolo ancora disperso e a volte sulla strada si è soli. Ci sarebbe posto per la maternità e la paternità, sapremo come giocare con le donne incinte, come partorire con dolcezza, avremo padri e madri per i figli della vita, ma ancora spesso brancoliamo nella solitudine.

Quando questo cucciolo comincerà a premere per sgusciare fuori comincerà già la sua lotta per la vita. E io da fuori a farti: uscire il più dolcemente possibile, a non ascoltare l'ospedale e i medici che mi separeranno da tuo padre e da tutti gli amici, che ci separeranno appena tu con forza sbucherai fuori e potrò solo pensare forte che non ti abbandonano mentre ti scascinano lontani e farti sentire che siamo insieme a lottare per la vita.

A volte la solitudine pesa e mi vien voglia di soffiare sulle braci della nostra storia per risentirne il calore e l'allegrezza, anche se la lotta è contro l'uccisione dell'amore affissato nelle famiglie.

Anche questa è violenza? O morte?

Non ci siamo dati ancora tutte le risposte, ma intanto io non voglio che a vincere sia sempre la morte, la loro civiltà di

aborti e di cadaveri sulle strade. Ci provo Pulc!

Ti ho trascinato a forza in questa storia? Forse. Ma ti ho incontrato che parlavi di vita e di primavera!!! E ancora sono innamorata delle parole della tua chitarra!

Ciao,

Elisabetta

□ BRIGATA ROSMARINO

Scriviamo ad un solo compagno, ma vorremmo che tutto quello che scriveremo (se riusciremo a farlo) arrivi un po' a tutti, che ogni compagno riesca a cogliere ogni parola della felicità che abbiamo vissuto.

Scriviamo ad Aldo, nome inventato per gioco, e più vero di ogni altro, e sognano questa lettera pubblicata sul giornale, e il suo sorriso nel leggerla, e il suo pensiero di prigioniero rivolto ai suoi dolci e truci carcerieri...

La nostra «Brigata Rosmarino», che il comunismo cerca di viverlo a forza di risate, di stare insieme, di blues senza senso, e che spara solo ai moscerini, con un vecchio e scassato bazooka di plastica... e una casa fredda nel bosco, il fiume che rompe gli argini e ti ruba le conchiglie, e tutto questo imprigionato in cento foto che forse un giorno rivedremo insieme...

E ogni tanto un'assemblea, tanto per non scordarci qualcos'altro, le parole belle e dure, l'internazionale in coro, al buio, contro nemici vestiti da carciofi...

E tutto svanisce in uno sporco treno alla mezzanotte di un giorno qualunque «perché facciamo finta di essere allegri?».

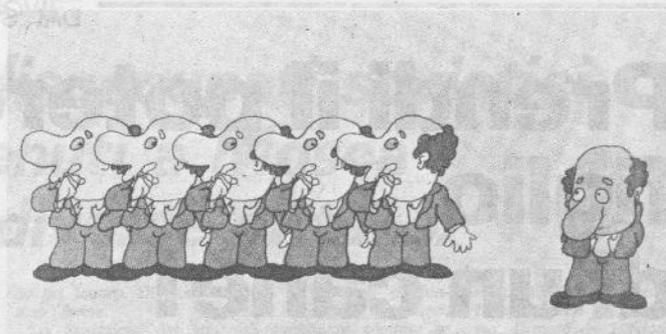
Abbiamo perso qualcosa, la vita più giusta, ma presto sarà di nuovo estate per le tue barzellette, non c'è Cristo che tenga, e Milano sarà alle porte di Bari, o viceversa...

Aldo! «A volte ci incontriamo sugli argini, e ci contiamo, ma manchi sempre tu...».

Pasqua e Rosmarino (+ un traditore per sbaglio)  
Bari, 31 marzo

□ LEGGE SULL' ABORTO UN NOSTRO CONTENUTO?

Un grosso corteo di donne, tanti striscioni, ma anche tanto disorientamento, tante divisioni, tante scortecce, tanto poco entusiasmo. Il problema della «testa del corteo» era di nuovo lì, questa volta tra noi, con tutti i suoi vecchi contenuti maschilisti. Assurda la pretesa delle compagnie dei consultori, che si autoconsiderano all'avanguardia del movimento con contenuti che il movimento ha in larga parte rifiutato e messo in minoranza più volte all'interno delle assemblee del Governo Vecchio, assurda anche la posizione di chi, in quel momento (MLD) portatrici in termini generali di una linea movimentista, anti-legge, referendum (ma per nulla identica nei contenuti più specifici), non ha fatto altro che assumere una posizione di partito di vec-



chio stampo, pronto a fare di ogni situazione favorevole, uno strumento a proprio uso e consumo (lo schieramento a settori all'interno del corteo ne era un esempio). Insieme ad altre compagnie ci siamo chieste se questa manifestazione era ancora veramente nostra, o se invece la legge sull'aborto era diventato uno di quei tanti obiettivi che ci danno in pasto per far «sfogare il movimento».

Insomma, molte compagnie non si riconoscevano in quel corteo, comprese noi, quella sulla legge era una lotta partita da noi, con i nostri contenuti, ed è diventata uno strumento di scontro all'interno del Parlamento, di uno scontro, in pratica, all'interno delle istituzioni. Riappropriarsi dei propri strumenti di lotta senza nulla delegare, è sempre stata una nostra prerogativa, continuiamo a metterla in pratica, senza farci coinvolgere da chi ci vuole ghetizzare.

Alcune compagne romane

□ E VEDERE CHE E' POSSIBILE

Vi scrivo per chiedervi l'indirizzo della coop. «L'aratro», perché vorrei mettermi in contatto con loro, perché anche io sono stufo di vivere al ritmo disumano di questa città e perché penso che per rompere questo sistema bisogna uscire con la forza di vivere in un modo diverso e di non aver bisogno di loro, e vedere che è possibile... Vi scrivo per rispondere a Stefano (non ricordo in che numero ha scritto) e ad altri, e dire che no, (a parte le varie considerazioni politiche) non voglio vivere come quelli delle BR, non voglio martirizzarmi ancora di più, vivendo in una clandestinità ancora maggiore di quella in cui sono relegati i nostri desideri, e spero di fare la rivoluzione in un modo più mio...

Vi scrivo per dire la mia angoscia, dopo un anno che mi hanno operata a una gamba, nel sentirmi totalmente, nelle mani dei dottori, senza la possibilità di capire chiaramente cosa mi è successo, cosa mi succederà dopo.

Vi scrivo tutte queste cose insieme e mi piacerebbe che le leggessero quelle compagne e quei compagni che in quest'anno di gesso hanno fatto sì che la mia malattia non fosse per me solo un periodo orribile da passare, ma anche un periodo in cui succedono delle cose,

in cui non aspetto solo ma vivo anche...

Vorrei che leggesse questa lettera anche Mario che fa il militare non so dove e che mi scrivesse.

Vi mando il mio indirizzo perché possiate spedirmi quello della Coop. L'aratro (se ce l'avete). Stefania Ioschini, via Bellocosta 14 - Bologna

□ «CATTIVI RISULTATI»

Cari compagni, sono un compagno omosessuale di Milano, impegnato da tempo nel movimento di liberazione omosessuale. Sono rimasto sorpreso e allarmato leggendo, il 6 aprile, la lettera di Riccardo e Luca sul problema dell'inconscio.

Non credo sia possibile, nello spazio ristretto di una lettera, fare un discorso complessivo sull'inconscio e l'origine dell'omosessualità; mi sembra però il caso di tornare a puntualizzare un paio di cose che, spesso, all'interno del movimento gay si danno per scontate, mentre pare proprio che non lo siano neanche tra i compagni, ancora affitti dal pernicioso «reichianesimo», forse la più pericolosa tra le ideologie psico-analitiche maschili proprio perché ammantate di rossi panni social-progressisti.

1) E' falso affermare che il bambino nasca «tabula rasa», e che sia poi l'educazione impartita dai genitori e dall'ambiente a «creargli» l'inconscio. Il bambino nasce invece già con tutta una serie di bisogni e pulsioni presenti in lui già prima che si formi la sua «coscienza», e il suo inconscio è già pieno di contenuti ereditari acquistati «in epoche remo-

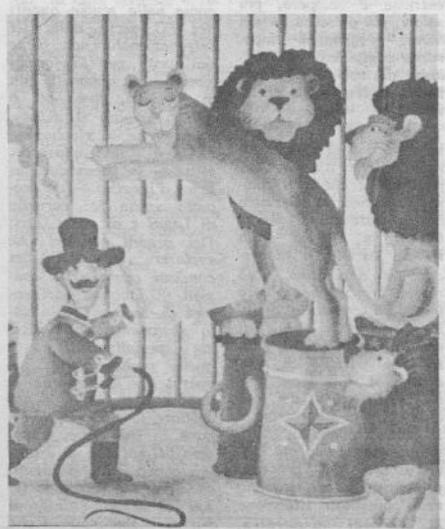
te», non della sua vita individuale, come sembra aver (male) interpretato Riccardo e Luca, ma della storia del genere umano.

2) L'intervento dei genitori viene a castrare (agendo come Super-io) tutta una serie di pulsioni del bambino, tra cui quella verso una libera e polimorfa espressione della sua sessualità. E' il complesso di Edipo a creare l'eterosessualità e a far terra bruciata di tutte le altre valenze erotiche dell'individuo. In questo senso il «risultato finale» è altrettanto impoverito sia che il meccanismo abbia agito «bene», creando il maschiaccio o la femminuccia eterosessuale, sia che invece abbia agito «male» creando una «inversione» del desiderio (inversione rispetto allo scopo prefisso, alla Norma sociale). Con la differenza, sostanziale, che il «cattivo risultato» (il frocio) vive e desidera in contrasto con i dettami della Norma vigente e rappresenta quindi fisicamente e socialmente quella parte di inconscio che l'educazione patriarcale maschile tende a rimuovere nell'individuo.

Non credo di poter occupare altro spazio: perché il discorso fosse esauriente sarebbero necessarie decine di pagine, e quindi non ho di meglio da fare che invitare i maschi volenterosi di capire qualcosa dell'omosessualità a leggermi qualcosa scritta da omosessuali in prima persona prima di esprimere con leggerezza pareri affrettati che vanno ad aggiungersi pesantemente al peso di una oppressione millenaria.

Con un abbraccio.

Fulvio Ferrari





**federe, politica, vita quotidiana**

settimanale autogestito di informazione, ricerca e dibattito sui temi della fede, della chiesa, sulle comunità di base e i cristiani per il socialismo

abbonamento annuo L. 10.000, estero L. 12.500, via Firenze 35, 00184 Roma, tel. 481019 e 465209 - conto corrente postale n° 61288007

**SOMMARIO DEL NUMERO 14:**

- La trattativa, il «senso dello stato», la democrazia.
- L'Italia e l'industria bellica (a cura della Loc e Fim).
- Convegno di Arezzo: fede e nuova qualità della vita.
- Perché Israele ha di fatto riconosciuto l'OLP.

uno... nica... ist... Dal... sono... mbri... Oc... vin... bloc... il... prile... a di... casa... qua... gre... i fe... ban... ravi... o di... nta... le... spiro... ar... ità... e... re... e... man... tori... i, ri... etari... » e... pro... legiti... zia... zio... nto... si è... rose... an... raio... he i... per... vigo... ciale... pri... del... div... res... chi... ebbe... lan... esce... usc... scon... de... logi... re il... reno... io, e... la col... sagni... ultimi

# Prendi il potere, figlio di un cane!



Poche decine di operai e lavoratori disoccupati si sono uniti in URSS e hanno fondato un sindacato autonomo. Sono disoccupati non perché sono stati espulsi dalle fabbriche per via dell'ammmodernamento tecnologico o della crisi economica ma perché licenziati per indisciplinazione, per avere cioè protestato contro gli abusi della burocrazia sindacale, gli incidenti sul lavoro, i bassi salari, l'aumento dei prezzi. La loro organizzazione, che per il momento conta solo 200 aderenti, è nata quasi per caso: si incontravano nelle anticamere dei palazzi del Potere a presentare lettere di protesta e venivano arrestati insieme dagli agenti del KGB. Ripercorrono quasi quasi le stesse strade dei loro predecessori che nel 1905 e nel 1917 fondarono i comitati operai e i soviet, anch'essi un po' per caso, perché non avevano partiti, sindacati e sedi e si trovavano riuniti davanti agli ispettorati del lavoro del regime zarista a dimostrare e per strada si organizzavano. Come loro chiedono cose elementari, diritto di associazione e sciopero, più salari, più giustizia, e non hanno programmi elaborati e complicati, non parlano di socialismo, non usano un linguaggio «marxista».

Può essere che la loro impresa sia di breve durata e che gli ospedali psichiatrici che nell'Unione Sovietica di Breznev hanno sostituito le deportazioni in Siberia della Russia zarista li disperdano e ammentino. Può essere invece che la loro iniziativa cresca o semi meno getti dei semi che daranno frutti. Certo, essi partono in condizioni di svantaggio perché a differenza dei loro antenati che lavoravano e si organizzavano in grandi fabbriche sono già stati espulsi dal processo produttivo e si trovano nella inusitata situazione di «operai dissidenti»,

costretti a muoversi, come gli intellettuali del dissenso, nell'atmosfera rarefatta dei gruppi di opposizione che per far sentire la loro voce devono rivolgersi ai giornalisti esteri.

Hanno inoltre, forse meno ancora degli operai russi all'inizio del secolo, poca storia alle spalle. Non esiste in URSS un movimento operaio nell'ambito del quale possano essere comunicate esperienze, espresse solidarietà, trasmessi incoraggiamenti: gli scioperi sono sporadici e facilmente isolabili, i conflitti di lavoro cronici ma contenuti nel quadro della fabbrica o del reparto. Anche la memoria della rivoluzione è stata sottratta alla classe operaia che pure ne era stata la protagonista principale ed è diventata ideologia ufficiale di stato, politica «socialista» del Potere, arma nelle mani dei repressori e controllori.

Oggi il «Breve corso di storia del PC(b)» edito negli anni trenta sotto la supervisione di Stalin è stato sostituito da più moderni e meno rozzi manuali e anche in URSS, come nelle scuole quadri del PC usciti dalla III Internazionale, non viene più usato per la formazione degli apparati. Ma si continua, come più o meno in tutto il mondo, a dire che la rivoluzione russa è stata un'insurrezione — la presa del Palazzo d'Inverno — un progetto uscito dal cervello di Lenin e di pochi altri. Dei grandi scioperi che esplosero spontanei, dei comitati operai, dei consigli di fabbrica, dei soviet di base si parla solo raramente nelle riviste specializzate; e di quelle poche migliaia di operai che da febbraio a ottobre del 1917 fecero crollare lo zarismo, occupare le fabbriche, imporre la giornata di 3 ore, epurarono i dirigenti, cacciarono capireparto da soli e senza l'aiuto di partiti e sindacati — che

non esistevano o quasi — si parla solo per dire, che erano un movimento tumultuoso e caotico che acquistò forma e consapevolezza soltanto quando Lenin scese dal treno alla stazione di Finlandia ed elaborò le Tesi di aprile. Si comprende facilmente come di quel lungo processo storico che è stata la rivolta del proletariato russo negli ultimi decenni del secolo XIX e all'inizio del XX non vi siano tracce nei testi degli operai russi di oggi come ve ne sono poche anche nei testi degli intellettuali del dissenso.

«Era inevitabile la rivoluzione d'ottobre?», «fu prematura?», si chiedono tutt'al più i critici più impegnati e benevoli, come se davvero fosse stata decisa in una riunione clandestina del partito bolscevico all'insaputa delle masse ignare e inconsapevoli. Eppure basterebbe qualche frammento di cronaca per rinvigire la memoria del 1917: «Prendi il potere, quando ti vien dato, figlio di un cane!», aveva gridato in luglio a Pietrogrado un operaio irato al capo tentennante dei socialisti rivoluzionari Cornov. In piazza c'erano mezzo milione di operai e soldati che dimostravano davanti alla sede dell'Esecutivo centrale dei soviet.

Così per colpa della geografia bolscevica, passata attraverso lo stalinismo e il post o neostalinismo dei successori, la rivoluzione russa è diventata una cosa diversa da quello che è stato veramente: una scelta avventurista di pochi, una decisione azzardata, un atto insurrezionale irripetibile per quanti, sempre più numerosi tra le fila stesse dei «comunisti ufficiali», tendono a rinnegarla; oppure, invece, il momento esaltante dell'assalto al cielo, la materializzazione esemplare del «credo» rivoluzionario, l'atto purificante dell'uso della forza e delle

armi per quanti cercano scorciatoie nella lotta politica.

In tempi in cui qui da noi riemergono miti remoti di comunismo originario e di violenza rivoluzionaria, e per converso nei «paesi di socialismo maturo» pochi operai ripartono da zero per costruire esili gruppi di aggregazione e rivendicare diritti elementari varrebbe la pena di ripensare cosa sia stata veramente la rivoluzione russa, il posto in essa occupato dalle masse e il ruolo in essa svolto dal partito; e anche perché sia andata a finire così. A che serve abituare formalmente il leninismo, come fanno i partiti «eurocomunisti» o affannarsi a tentare di dimostrare che la tradizione comunista non è mai stata contaminata da tentazioni terroristiche e propensioni naturali alla violenza? E come la mettiamo col terrore di stato e col massacro degli oppositori, non solo in URSS e nel lontano Oriente ma anche in Spagna, per esempio? Invece che ricercare nella storia attestati di rispettabilità, ricordando gli «esempi negativi» di Necae e dei populistici non sarebbe forse meglio riflettere su come ha funzionato male a partire dall'Ottobre russo e via via fino a oggi il rapporto partito-masse e su come il partito si è spesso fatto stato sulla testa delle masse? Ed è poi tanto lontana dallo «stato di tutto il popolo» dell'era brezneviana l'esaltazione stalinista dell'eurocomunismo che pur pretende di essere così diverso dai modelli orientabili? Forse tutto ciò può avere qualche connessione con quanto succede oggi e con le suggestioni che per reazione possono esercitare gli appelli a «sparare al cuore dello stato» con una traiettoria che passa anch'essa sulla testa del movimento.

Le poche decine di operai russi che hanno fondato il sindacato autonomo firmando con il loro nome i loro appelli e le loro denunce hanno scelto un'altra strada, più piccola e modesta. Vediamo se le grandi organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio ufficiale dell'Occidente daranno loro quella solidarietà che essi chiedono nella loro lotta aperta e legale contro lo stato repressivo «di tutto il popolo».

Lisa Foa

Perché ancora oggi si ha della rivoluzione russa un'immagine così oleografica? Il 1917 fu solo la presa del Palazzo d'Inverno?



Miklos Haraszti

## Gli errori del Che

I nostri lettori hanno già sentito parlare di Miklos Haraszti, il poeta e scrittore ungherese, autore di A cottimo, una delle rare testimonianze sulla vita di fabbrica nei paesi dell'est. Haraszti è stato recentemente espulso dal suo paese: ora diventato troppo scomodo per i burocrati del regime kadariano, bersaglio costante dei suoi scritti. Era stato sottoposto per più di dieci anni — da quando nel 1965 si era impegnato nel lavoro di solidarietà con il Vietnam, allora non gradito nell'est europeo — a varie forme di misure repressive, espulsione dall'università, residenza sorvegliata, inchieste, arresti e processi, ma il suo anticonformismo è stato giudicato alla fine inguaribile e meritevole di esilio. Questa poesia, scritta nel 1969, una parodia delle critiche mosse dai burocrati a Che Guevara, gli aveva procurato il bando da tutte le riviste letterarie ungheresi.

- 1. Soggettivismo**  
poiché non conosceva le leggi di gestione non ha mai potuto costruire la sua popolarità su delle basi oggettive per far tacere le voci nelle assemblee riportava alle masse i segreti dei dirigenti
- 2. Complicità**  
era d'accordo con gli americani ci sono indizi sicuri che aveva con loro una collusione oggettiva per esempio voleva tanti Vietnam non uno di meno quanti ne volevano gli americani
- 3. Ipcrisia**  
era un impostore poiché non credeva neanche alla forza delle proprie idee non smetteva di dire che non ci sarà e non c'è rivoluzione se qualcuno non la fa
- 4. Gauchisme**  
predicava una morale del lavoro per il lavoro ma a dire la verità negava ostinatamente che il riconoscimento di tutti di cui il denaro è il segno ci stimoli ad atti eroici
- 5. Avventurismo**  
nel bel mezzo della sua carriera abbandona la famiglia una famiglia numerosa preferendo i gesti spettacolari a un posto onorevole di medico, banchiere, ministro al titolo venerabile di ex combattente
- 6. Revisionismo**  
si diceva marxista ma curiosamente ignorava quel che l'umanismo constata da duemila anni cioè che colui che combatte con le armi morirà per le armi

Poche decine di lavoratori fondano un « sindacato autonomo » e chiedono la solidarietà dei sindacati occidentali

# «Noi, disoccupati sovietici, venuti a Mosca da diverse città...»



Il 1° febbraio scorso in un appartamento di Mosca alcuni operai russi presentavano ai giornalisti occidentali un voluminoso dossier sulla violazione dei più elementari diritti dei lavoratori in Unione Sovietica, annunciando anche la costituzione di un sindacato libero avvenuta il 28 gennaio. I primi 110 membri di questa organizzazione sono 45 operai di fabbrica, 25 impiegati, 6 minatori, 10 ingegneri, 1 avvocato, 4 pensionati, 4 operai agricoli, 1 invalido di guerra, 5 insegnanti, 4 medici e infermieri, 2 donne di casa, 1 invalido

del lavoro. Di essi 52 sono donne. La fondazione del sindacato libero corona alcuni anni di attività di gruppi operai in varie regioni dell'URSS. E' stata un'iniziativa spontanea, nata senza programmi precostituiti, in modo quasi occasionale: i primi gruppi si sono formati quando operai ingiustamente licenziati si incontravano a Mosca nelle sale d'aspetto degli uffici centrali del sindacato, del partito e dell'amministrazione dove venivano a presentare i loro ricorsi. Perseguitati, arrestati e anche ricoverati

in ospedali psichiatrici decisero di unirsi, di pubblicare « lettere aperte » e infine di lanciare un appello collettivo contro la repressione nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Ma la repressione nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. Ma la repressione capillare, le intimidazioni, gli internamenti condannavano questi gruppi all'isolamento: così all'inizio dell'anno decisero di usufruire dei diritti formalmente offerti dalla Costituzione e di costituire un sindacato autonomo con personalità giuridica e di chiedere la solidarietà dei la-

voratori degli altri paesi. L'appello che pubblichiamo, firmato da 110 lavoratori è stato inviato all'Ufficio internazionale del lavoro e ai sindacati occidentali, ma è finora rimasto senza risposta. Intanto molti fondatori del sindacato e in particolare Vladimir Klebanov, un minatore del Denetz che ha lavorato 16 anni a perforare carbone e che è il portavoce del gruppo, sono minacciati di internamento negli ospedali psichiatrici: l'animazione curerà l'ostinazione con cui perseguono il rispetto dei loro diritti.

## A 61 anni dai soviet: VOGLIAMO I SINDACATI

### Il loro statuto

Ogni operaio o impiegato a cui diritti o interessi sono lesi dagli organi amministrativi o giudiziari, dai soviet e dal partito può divenire membro dell'Associazione del sindacato libero dei lavoratori.

I membri dell'Associazione del sindacato libero hanno il diritto di discutere liberamente su tutta l'attività dell'Associazione; fare proposte; esprimere e sostenere pubblicamente le loro opinioni; prendere parte alle riunioni in cui si tratti della loro attività e condotta; condurre una lotta costante per la pace e l'amicizia tra i popoli; migliorare la loro coscienza politica; osservare lo statuto dell'Associazione del sindacato libero; adempiere gli obiettivi sociali dell'Associazione.

I membri dell'Associazione godono dei seguenti vantaggi: aiuto giuridico; aiuto morale e materiale, nei limiti delle possibilità; aiuto nella ricerca di alloggi. Ogni membro è tenuto a ricambiare l'aiuto in caso di necessità.

I membri si iscrivono all'Associazione del sindacato libero su domanda personale, con la dilazione di una settimana per riflettere dato le possibili conseguenze di questa affiliazione.

I compiti dell'Associazione del sindacato libero sono: adempimento degli obblighi del presente accordo; reclutamento di operai o impiegati a membri dell'Associazione; educazione dei membri dell'Associazione in uno spirito di intelligenza verso gli abusi burocratici, la menzogna, l'incuria e lo spreco, ogni atto pregiudizievole ai beni pubblici.

I fondi dell'Associazione del sindacato libero saranno formati dalle quote mensili dei disoccupati a seconda delle loro possibilità; dalle quote mensili dei membri che lavorano nella misura dell'1 per cento del salario, ma senza limite come contributi volontari; dai versamenti di altre persone non membri del sindacato in cambio di servizi di carattere giuridico e di altre forme di assistenza come redazione e pubblicazione di reclami, nella misura delle tariffe statali; dai contributi di organizzazioni sindacali di altri paesi.

Noi disoccupati sovietici, convenuti a Mosca da diverse città e repubbliche del paese, siamo costretti a chiedere con questo appello un aiuto morale e materiale alla stampa dei paesi occidentali. Non abbiamo alcun'altra alternativa. Siamo stati tutti licenziati per avere denunciato abusi o per avere espresso critiche nei confronti dei dirigenti delle imprese in cui lavoravamo (dilatazione di beni materiali, corruzione, dichiarazioni false, insicurezza delle condizioni di lavoro, gravi violazioni della legislazione del lavoro, ecc.). Siamo tutti persone di età media, dai 35 ai 45 anni, ciascuno con almeno dieci anni di attività professionale al proprio attivo. Siamo senza lavoro da 1-5 anni secondo i casi.

L'aver sollevato questi problemi avrebbe dovuto assicurarci un appoggio se non localmente almeno presso le istanze superiori e nella stampa. Tutti i nostri sforzi per ottenere giustizia presso gli organi del Potere sono stati vani. Ci siamo rivolti, ognuno per conto suo, agli organi centrali del Potere sovietico: al Comitato centrale del PCUS, al Presidium del Soviet supremo, al Consiglio dei ministri dell'URSS, al Consiglio centrale dei sindacati.

Quando ci rivolgiamo alle autorità, la trafila è sempre la stessa: ci dicono di non essere competenti, ci mandano da un ufficio all'altro. Se ci rivolgiamo alle autorità centrali si applicano nei nostri confronti metodi inammissibili per aver esercitato il nostro diritto

di critica: con il pretesto di registrarci per essere ricevuti in udienza ci sequestrano uno per volta o in gruppo e ci portano negli uffici di polizia, negli ospedali psichiatrici. Ciò avviene ai livelli più elevati: nelle sale di ricezione del Comitato centrale, al Presidium del Soviet supremo, alla Procura dell'URSS. E' impossibile farsi ricevere in alcuna sede centrale; tutte le alte autorità — i nostri servitori, come amano dire — sono separate da noi dalla polizia.

Abbiamo quindi deciso di organizzare un nostro sindacato veramente autonomo in modo di avere la veste ufficiale e giuridica per difendere i nostri diritti e interessi ed aprire le iscrizioni a tutti coloro che lo desiderino, i cui interessi sono violati in modo ingiustificato — in qualsiasi campo ciò avvenga — allo scopo di lottare insieme per i nostri diritti garantiti dalla nuova Costituzione dell'URSS.

Pensiamo che soltanto unendo i nostri sforzi, facendo appello ai lavoratori di tutti i paesi, potremo costringere i nostri dirigenti a rispettare i diritti dei lavoratori semplici.

Nel nostro paese non esiste un organo che difenda imparzialmente gli interessi dei lavoratori. I sindacati sovietici non difendono i nostri diritti. Le elezioni al sindacato sono una formalità; i presidenti dei comitati sindacali sono eletti e designati dalla direzione dell'impresa, dalla organizzazione del partito e dal Comitato di distretto del PCUS.

Gli statuti del sindacato

affermano che la conferenza elettorale designa un delegato per ogni dieci membri del sindacato (è da notare che in URSS non vi è una sola impresa in cui operai e impiegati non siano sindacalizzati al 100 per cento). Tutto si svolgerebbe democraticamente se... i delegati fossero eletti nell'ambito di un'assemblea generale, alla presenza di tutti. Di fatto, la direzione e il Comitato di partito ricorrono al seguente trucco: i delegati sono eletti per officina o reparto. Il personale dirigente — ingegneri e quadri tecnici — tengono una riunione preliminare nel corso della quale il presidente del sindacato, il Comitato di partito e il direttore dell'impresa fissano le modalità delle elezioni. Queste si svolgono poi nel seguente modo: in ogni officina o reparto è sempre il capo-officina o reparto che « raccomanda », ossia scrive sulla lista elettorale i nomi delle persone che ritiene opportune. Queste dimostrano la loro riconoscenza accettando la candidatura e proponendo a loro volta quella del capo officina o reparto. Inoltre, in ogni officina si nomina ancora qualche impiegato con il pretesto della competenza specifica.

Per parte loro gli impiegati eleggono i propri delegati di modo che alla fin fine, pur essendo gli operai dieci volte più numerosi, è sempre il personale amministrativo e tecnico a essere presentato alla conferenza elettorale; ossia quanti non hanno a cuore gli interessi degli operai. I delegati

degli operai ricevono premi particolari e ad essi vengono offerti banchetti in cui abbondano i prodotti che non si trovano sul mercato e bevande alcoliche.

Le nomine al presidium sindacale avvengono senza candidature: la direzione dell'impresa e i rappresentanti del Comitato di distretto, del sindacato cittadino e dell'organizzazione di partito procedono essi stessi a iscrivere sulle liste i nomi dei candidati che giudicano opportuni. Non possono essere iscritti altri nomi e di conseguenza l'elezione dei membri del futuro comitato sindacale è assicurata in anticipo. L'elezione del presidente e la distribuzione delle responsabilità avvengono attorno a una tavola stracarica di cibi e liquori offerti dai fondi pubblici al suono di brindisi e tintinnio di bicchieri.

I « rappresentanti » delle organizzazioni sindacali di base eleggono i delegati ai comitati sindacali regionali e così di seguito.

Tutto il paese è corosso dalla muffa burocratica — noi ne siamo testimoni, che abbiamo tutti lavorato in diverse imprese di oltre 150 città e distretti del paese.

Chiediamo all'Ufficio internazionale del Lavoro e ai sindacati operai di riconoscere il nostro libero sindacato e di sostenerlo moralmente e materialmente. Scriveteci ai seguenti indirizzi: 103009 Mosca K. 9, fermo posta, Klebanov Vladimir Alexandrovic; 103009 Mosca K. 9, fermo posta, Oganessian Chagen Akopovic

# Gli "anni meravigliosi" nella Germania Est

Piccoli episodi e brevi dialoghi sull'adolescenza e il potere del poeta tedesco Reiner Kunze

« Sono giunto al punto che nel mestiere verbale, apprezzo ormai soltanto il tessuto cicatrizzato, solo la folle escrescenza: »

« Fin nelle ossa è ferita la gola montana dal grido del falco ». Ecco ciò che mi occorre. Divido tutte le opere della letteratura mondiale in autorizzate e non autorizzate. Le prime sono una schifezza, le seconde aria rubata. Vorrei sputare in faccia agli scrittori che scrivono cose preventivamente autorizzate, vorrei percuoterli sulla testa con un bastone e metterli tutti a tavola nella « Casa dei letterati », ciascuno davanti ad un bicchiere di tè, da commissariato di polizia... ».

Osip Mandel'stam, 1931



## La parola ai bambini

Nella partizione suggerita da Mandel'stam, il grande poeta russo morto in quella che è la vera « casa dei letterati » da 60 anni in URSS, il lager, l'opera di Reiner Kunze verrebbe sicuramente collocata tra quelle « non autorizzate ». Gli anni meravigliosi (tradotto dal tedesco da Guido Smeducci per le edizioni Adelphi, 3.500 lire) raccoglie una serie di indizi, sotto forma di piccoli episodi, brevissimi dialoghi, scarse riflessioni, che gettano luce su frammenti di vita nella Germania dell'Est. Nessuna pretesa di sistematicità, al contrario. Reiner Kunze anche prima di essere costretto a lasciare il suo paese era considerato uno dei più interessanti poeti tedeschi, e questa sua prima opera in prosa non tradisce la sua vocazione lirica.

Ciò che colpisce è la profondità che un brevissimo aneddoto può raggiungere, scavando in una società autoritaria e oppressiva, spezzettando il più piccolo fatto quotidiano e svelandone i meccanismi più intimi. La straordinaria forza dell'opera di Kunze sta nella capacità di ancorare alle più invisibili lacerazioni della vita quotidiana, alla ripulsa dei più riposti misfatti del potere la critica dell'ideologia e dell'intero sistema di dominio. Paradossalmente, a mostrare l'enorme superiorità dei fatti, soprattutto dei piccoli fatti sulle chiacchiere, soprattutto sulle grandi chiacchiere, non è il sociologo ma il poeta. Questo sembra indicare l'opera di Kunze, e più in generale la letteratura, l'« altra » letteratura dell'Est. E, tuttavia, Gli anni merav-

gliosi non costituisce unicamente un efficace contributo alla denuncia e alla critica dei meccanismi di uno stato autoritario. Il gretto schematicismo secondo cui « tutta la colpa è della società » è estraneo a Kunze, così come a tutti gli oppositori dei regimi dell'Est, che guardano con sospetto a ogni concezione fantasmatica del Potere. Di qui il richiamo a una riflessione personale sulla propria realtà esistenziale, che in Kunze si traduce nella « difesa di una metafora impossibile », cioè nella difesa della possibilità di pensare, comunicare vivendo senza menzogne tutte le contraddizioni del « proprio » ruolo o dei « propri » ruoli.

Kunze ha scelto per protagonisti del suo libro i bambini, gli adolescenti e i giovani, vittime forse più di altri del regime socialista. Ecco alcuni capitoli.

m. g.

### SETTE ANNI

Impugna un revolver per mano, dal petto gli pende un mitragliatore-giocattolo.  
« Cosa dice tua madre di queste armi? »  
« E' stata lei a comprarmele. »  
« Per farne che? »  
« Contro i cattivi. »  
« E chi è buono? »  
« Lenin »  
« Lenin? E chi è? »  
Si sforza di pensare, ma non sa rispondere.  
« Non sai chi è Lenin? »  
« Il capitano ».

### UNDICI ANNI

« Sono stato eletto nel consiglio di gruppo » dice il ragazzo infilzando con la forchetta dadini di prosciutto. L'uomo che ha ordinato per lui il piatto rimane in silenzio.  
« Sono responsabile dell'educazione militare socialista » dice il ragazzo.  
« Di che? »  
« Dell'educazione militare socialista ». Riscucchia spaghetti dal labbro inferiore.  
« E che devi fare? »  
« Preparo manovre e via di scorrendo ».

### F'LO METALLICO

Lei si rammarica di non avere difetti di vista. Se avesse un difetto di vista potrebbe portare un paio di occhiali con la montatura metallica. I genitori di un compagno che a scuola aveva portato occhiali metallici sono stati ammoniti. Gli occhiali metallici starebbero a significare influsso di moda imperialistica, decadenza. L'insegnante, a riprova, aveva presentato immagini di un giornale illustrato occidentale, che mostravano capelloni con gli occhiali metallici.

La mattina che potesse andare a scuola con gli occhiali metallici, ci andrebbe volentieri. Il suo bisnonno portava occhiali metallici. Era minatore. Suo nonno portava occhiali metallici. Era minatore. A riprova, potrebbe esibire le loro foto.

### MOVENTI

A E., lei disse, si è impiccato uno scolaro.

La mattina dopo i ragazzi di varie classi avevano messo la fascia nera al braccio, ma la direzione della scuola aveva fatto capire che le fasce sarebbero state considerate segno di opposizione.

nella sala deserta della stazione venivano da un concerto jazz. La loro conversazione presto ammutolì. Uno dopo l'altro posarono il capo sulla spalla del vicino. Il primo treno partiva alle 4.46.

Due agenti della Ferroviaria con un cane pastore al guinzaglio apparvero sulla porta, si diressero verso la panca e tirarono per la manica i dormienti. « O state a sedere diritti o andate fuori della stazione. Ci vuole ordine! » « Che ordine? » chiese uno dei ragazzi, dopo che si fu alzato. « Vede pure che ognuno ha ritrovato subito la propria testa ».

« Se diventate insolenti, aria, capito? ». I poliziotti proseguirono.

I ragazzi si voltarono dall'altra parte.

Dieci minuti dopo la pattuglia tornò e li cacciò dalla stazione.

Fuori cadeva una pioggia sottile. La sfera del grande orologio picchiò vibrante sull'uno come un manganello.

La seconda metà del libro, intitolata al Caffè Slavia di Praga, è introdotta da un bellissimo verso di Jiri Mahen « Vieni alto Slavia, taceremo ».

### DIETRO IL FRONTE

La mattina del 22 agosto 1968 mia moglie per poco non c'inciam-pò sopra: davanti all'uscio di

casa c'era un mazzo di gladioli. Vicino viveva una coppia anziana che aveva un giardino, e a volte portava fiori. « Può darsi che ieri sera non abbiano più voluto disturbare » disse mia moglie. Il pomeriggio arrivò con tre mazzi in braccio. « E' solo una parte » disse. Le erano stati consegnati nella clinica dove mia moglie lavorava, e nessuno, tranne lei, se ne era stupito. Bisogna dire a questo punto che mia moglie viene dalla Cecoslovacchia.

### MANETTE

Dopo un'ultima ispezione... ciascuno accompagnato da un soldato, ma senza manette, il 19 novembre 1945 fummo condotti per la prima volta nella sala del tribunale... (Albert Speer, imputato al processo dei criminali di guerra a Norimberga).

\*\*\*

« Rimasi in carcere solo quattro mesi, poi venne l'amnistia » dice S., infermiere in una casa di cura della Turingia. « Avevo fatto volantini contro l'invasione della Cecoslovacchia e nella notte tra il 25 e il 26 agosto li avevo appuntati su alberi e campanelli. Circa otto. Ma ne avevo altri. Non ricordo più bene il testo. La fine era: Cittadini, svegliatevi!... »

« Durante la detenzione non fui trattato male. Solo davanti al carcere giudiziario mi trascinarono fuori dell'auto per i capelli... Poi doveti stare nudo davanti ai poliziotti e leggere il regolamento dell'istituto... Una volta i secondini giocarono con me a palla prigioniera — voglio dire che io facevo da palla. Ti spingono da uno all'altro, e certi si mettono in modo che non li vedi; allora pensi di cascare. Dopo, ti tremano le ginocchia in un modo... Al dibattimento fui condotto ammanettato, con la scorta di due uomini, attraverso il cortile del carcere. La condanna fu di un anno e mezzo di carcere minorile. Non è collegio per corrigendi, è più duro. Ma nel dispositivo si diceva che il tribunale aveva tenuto conto della mia età, per questo la pena era stata così lieve. Avevo quindici anni ».



# Nella grande fabbrica

Il dibattito sollevato dai compagni di primo maggio e le analisi del PCI. Inchiesta operaia per fare cosa? e a partire da chi?

Nel 1976 più della metà dei 6,2 milioni di operai dell'industria italiana lavoravano nei circa 7000 stabilimenti con più di 100 occupati. E' il cosiddetto «proletariato garantito», il nucleo centrale della classe operaia italiana. Su di esso si sono accumulati negli ultimi anni definizioni, schematismi, ideologie, mentre nella realtà la crisi, la ristrutturazione interna alle fabbriche e quella più generale ne sconvolgevano non solo il volto «materiale», la composizione quantitativa, il peso sociale, ma anche soprattutto i comportamenti, individuali e collettivi, i modi di pensare, di agire, di affrontare la realtà e la propria vita. I risultati dell'inchiesta condotta dal PCI per la sua ultima conferenza operaia, pubblicati oggi su *Rinascita*, e l'ultimo numero di *Primo Maggio* offrono l'occasione per affrontare queste trasformazioni, per discutere la «questione operaia».

E' noto che dall'inizio degli anni 70 il peso numerico di questa componente «forte» del proletariato è rimasto complessivamente stazionario, per effetto del blocco del turn-over e del massiccio ricorso da parte delle aziende al decentramento produttivo. La prima conseguenza è stata l'invecchiamento della classe operaia. Secondo Aris Accornero sui circa 2 milioni di nuovi operai entrati nell'industria italiana dopo il 1970 circa il 40 per cento proveniva dall'industria stessa o dai servizi, un altro 40 per cento dalle cosiddette «non forze» di lavoro, cioè non aveva mai lavorato (2/3 di questo 40 per cento è costituito da donne), mentre solo il 10 per cento proveniva dall'agricoltura e un altro 10 per cento dai giovani in cerca di prima occupazione. Per di più il ricambio ha riguardato molto di più le piccole fabbriche che non le grandi, dove secondo l'inchiesta condotta dal PCI oltre il 40 per cento degli occupati lo sono da oltre 10 anni, contro un 17 per cento nelle imprese fino ai 10 addetti. Un corpo stazionario quindi, quello della classe operaia «forte», ma con grandi modificazioni «interne». La più importante delle quali ci sembra essere il ridimensionamento, quantitativo e qualitativo, nel numero degli occupati e nella forza politica degli operai delle grandi aziende, quelle con migliaia di addetti, in Italia poche centinaia.

Sia i compagni di Primo Maggio sia il PCI ci sembra sottovalutino queste trasformazioni interne con intenti contrastanti. Per i primi l'attacco padronale ha avuto come perni inflazione e decentramento, mentre nelle grandi fabbriche ci troveremo di fronte ad «una parziale tregua produttiva e all'inerzia del comando capitalistico». In pratica secondo questa analisi il «potere operaio» nella grande azienda sarebbe praticamente intatto e quindi nei prossimi anni dovremmo assistere ad uno scontro aspro dovuto

all'inflazione, da un punto di vista matematico, non è così se si pensa a quali obiettivi hanno avuto, nelle teste degli operai le lotte degli ultimi dieci anni. Da questo punto di vista non solo il salario non ha retto, ma è addirittura crollato. (Tra l'altro secondo i risultati dell'inchiesta del PCI: più del 90 per cento degli operai ha salari compresi tra le 250.000 e le 450.000 lire al mese, non è poi così tanto.)

## Stabilizzazione e sconfitta

A questo proposito ci sembra interessante riportare un giudizio di Accornero secondo il quale saremmo di fronte, nella classe operaia, a due processi solo apparentemente contraddittori: uno di «stabilizzazione nel senso istituzionale, contrattuale ed anche economico, frutto delle conquiste degli ultimi anni» e uno «opposto di destabilizzazione della classe operaia nel senso occupazionale, sociale ed anche politico». Quest'ultimo originato dall'attacco al posto di lavoro, dal doppio lavoro, dal decentramento, ecc. Ma la «stabilizzazione» di cui parla Accornero poggia su basi che vale la pena di analizzare.

La principale ci sembra la *sconfitta sostanziale* subita dagli operai delle grandi fabbriche negli anni che vanno dal 1974 ad oggi. Una sconfitta «relativa» ma egualmente fondamentale. Si può dire che in questi anni è stata spezzata la spinta a «cambiare», a lottare in prima persona per questo cambiamento che proprio dagli operai delle grandi fabbriche aveva avuto origine. Per ottenere questo risultato i padroni hanno dovuto pagare un prezzo: il riconoscimento del sindacato come forza «ufficiale» e non più eliminabile: in pratica la rinuncia a ripetere gli anni '50. Una

stati protagonisti ci sembra che l'interpretazione «politica» di questi fenomeni sia la più attendibile. Nelle aziende con più di mille addetti secondo gli operai del PCI, il doppio lavoro è molto diffuso, e ciò nel 90 per cento delle risposte. Una percentuale che crolla al 40 per cento nelle imprese con non più di 50 addetti. Questa risposta individualistica alla crisi è originata da un processo che si può descrivere schematicamente. Riconoscimento istituzionale del sindacato da parte delle aziende; riconoscimento quindi anche di alcune garanzie a poteri sindacali che limitano la libertà di iniziativa padronale. Queste garanzie reali, economiche, assicurate dal sindacato spiegano perché gli operai pur essendo ormai estranei quando non contrapposti alle sue iniziative continuano a riconoscerlo come loro rappresentante delegato. Tra queste garanzie le più importanti sono la scala mobile e la cassa integrazione, simboli anche della forza contrattuale di questi lavoratori.

In cambio di questo riconoscimento il capitale ha ottenuto la collaborazione del sindacato nella repressione di qualsiasi iniziativa autonoma dei lavoratori.

L'esperienza di questa repressione è un dato comune agli operai di tutte le grandi fabbriche: quella che è stata distrutta è la democrazia diretta, il sentirsi soggetti di un processo di liberazione collettiva. I risultati di questa distruzione sono stati la ripresa su larga scala della delega, ma anche l'aumento dello sfruttamento. Per esempio l'intensità di lavoro, il potere delle gerarchie aziendali, il ripristino delle stratificazioni interne alla classe operaia sono tutti fenomeni diffusi nelle grandi aziende, mentre la mobilità vi ha distrutto il patrimonio di conoscenza e di organizzazione, ma anche di rapporti individuali e di solidarietà collettive costruiti in anni di lotte. Lo scontro nella grande fabbrica quindi c'è stato e si è già risolto, almeno nelle sue linee generali, anche se è indubbio che i padroni vorrebbero di più.

C'è da aggiungere che questo scontro ha fatto un'altra vittima: la grande fabbrica stessa, non più modello e forza trainante dello sviluppo capitalistico, ma errore da evitare.

## Soggetti scommesse centralità

I compagni di Primo Maggio conducono poi una serrata polemica con chi dà per «morti» o «integrati» gli operai del «segmento centrale». Una polemica che ci sembra giusta. La teoria dell'operaio sociale è più spesso un mezzo per aggirare le difficoltà che si incontrano nella pratica, cioè nei rapporti con il nucleo tradizionale della classe operaia, che non una legittima interpretazione delle novità prodotte dalla crisi nella composizione di classe.

Una composizione di classe estremamente stratificata, intricata, che rispecchia anche le profonde divisioni geografiche e produttive, le tre Italie di cui parla l'economista Grazianni (*Quaderni Piacentini*), prodotte dalla crisi. Di fronte a questa complessità non solo oggettiva ma che riguarda anche l'ideologia, i modi di pensare, la peggior cosa da fare è cercare illusionarie semplificazioni. E proprio per questo la proposta di «inchiesta operaia» fatta dai compagni di Primo Maggio ci trova concordi.

Ma un'inchiesta operaia per fare che cosa? E da dove bisogna partire? Qui ricominciano le contraddizioni. Proprio per quella che è stata la storia degli operai italiani in questi anni ci sembra sbaglia-



to «ripartire dal movimento del capitale, dalla composizione di classe, testardamente».

Non siamo agli albori del movimento operaio, non ci muoviamo in un terreno vergine.

Ad ogni sconfitta, parziale o definitiva, non può corrispondere e non corrisponde la distruzione della esperienza, del patrimonio di conoscenza anche «estranea» al capitale, accumulato dalla classe operaia. Partire quindi in primo luogo da noi, dalle nostre contraddizioni, dalla nostra storia che non è tutta «dentro» quella del capitale. Dopo ci potremmo occupare anche di «loro». Anche perché non c'è bisogno di andare molto lontano per trovare l'ideologia capitalistica, i movimenti del capitale: sono più vicini a noi di quanto non si creda. Quindi partire dalla nostra storia, che non è tutta positiva: del resto questo poi fanno anche i compagni di Primo Maggio con la bellissima intervista a Parlanti pubblicata nello stesso numero della rivista. Anche perché partire dalle stratificazioni interne al proletariato ci garantisce da schematismi idioti e giustificatori. Rimane l'ultima domanda: un'inchiesta operaia per fare cosa? Sicuramente non per «decidere finalmente su quali soggetti sociali spendere scommesse politiche ed organizzative». Frase particolarmente infelice ma rivelatrice di una ideologia con cui speravamo di aver chiuso i conti da Rimini ad oggi. Chi «scommette»? In nome di cosa? Questa è la caricatura del leninismo già cara a Potere Operaio e non a caso oggi in auge nel PCI.

Li in mala fede quando si dice «la classe operaia deve assolvere al suo ruolo nazionale» per affossarla, nei compagni di Primo Maggio espressione di incrostazioni di un passato da distruggere.

Come ci sembra da distruggere la teoria stessa del soggetto sociale. Chi non lo è? Si possono stabilire graduatorie, e chi le dovrebbe stabilire, tra i bisogni, le rivendicazioni degli operai, dei giovani, delle donne? Non è una notte in cui tutte le vacche sono nere. L'esaltazione delle contraddizioni, al contrario, ci aiuta a comprendere meglio la realtà che non l'illusorio rinvenimento di un «soggetto sociale» che porta la semplicità solo nelle nostre teste. Tra l'altro questa teoria porta ad ogni aberrazione: Stalin scoprì che i Kulaki erano un «soggetto sociale» reazionario. La loro fine è nota. La democrazia, la ricchezza della discussione tra di noi oggi, può partire solo dalla distruzione di questi fetici: nessuno è riducibile ad una dimensione.

Andrea Graziosi



al tentativo capitalistico di «reintrodurre a pieno titolo nel processo di sfruttamento il segmento operaio centrale». Questa interpretazione coincide largamente con quella del PCI per cui il sindacato avrebbe sostanzialmente difeso, e con successo, le conquiste operaie nella grande fabbrica. Di strano c'è che dalle due ipotesi è stranamente assente la deflazione. Questo modo di ragionare troppo «materiale» conduce in un vicolo cieco, nasconde le trasformazioni «interne» di cui parlavamo prima. Un esempio. Se è vero che il salario operaio, specie nelle grandi fabbriche, ha «retto»

scelta non spontanea: se è vero che nel 1972-73 col governo Andreotti si cercò la sconfitta in campo aperto anche del movimento operaio istituzionale. Questa sconfitta «relativa» degli operai, consumata con la ristrutturazione nelle grandi fabbriche, ci sembra confermata da una quantità di elementi rivelatori: alcuni materiali. Per esempio straordinari e doppio lavoro, sintomi di un tentativo di soluzione «individualistica» dei problemi posti dall'offensiva padronale, sono relativamente più diffusi nelle grandi aziende che non le piccole. E dopo le lotte di cui questi operai sono

E' trascorso più di un anno dal precedente seminario sul giornale, un anno che ha visto molte cose, dal movimento del '77 al rapimento Moro, un anno in cui molte cose sono cambiate nella società e nella vita di molti compagni. In quest'anno è cresciuto il numero dei lettori, e questo è un dato importante, nel senso che indica un interesse crescente, anche se indubbiamente carico di insoddisfazione, verso i problemi che il giornale propone, e anche verso la informazione diversa che fornisce. Col seminario si potrà, su molti dei temi che più o meno implicitamente il giornale ha sollevato, aprire un confronto di approfondimento e di verifica ben più ricco. Su quali problemi? In questa specie di domande-risposte abbiamo provato a sollevare quelli che a noi sembrano tra i più importanti.

Lo abbiamo fatto in questo modo per evitare un lungo « documento » onnicomprensivo, cosa fra l'altro sbagliata nel metodo come ci sforziamo di spiegare nelle risposte che siamo riusciti a dare. Quello che c'è scritto è frutto della discussione fra tre compagni. Non è stata « Sanzionata » da nessuna assemblea generale del giornale. Non ci preoccupa perché si tratta di sollevare i problemi invece che nascondere e questa è la volontà comune di tutti i compagni del giornale.

### Dopo il primo seminario

*All'indomani del congresso di Rimini, quando abbiamo fatto il primo seminario sul giornale, le ipotesi che noi facevamo sul modo in cui sarebbe cresciuto un movimento di opposizione, sui percorsi e anche sulle forme organizzative che si sarebbe dato, erano molto vaghe. Quando tentavamo di immaginare il ruolo di un giornale come Lotta Continua, eravamo inevitabilmente condizionati dal passato. Ad un anno di distanza come si può vedere questo problema del giornale?*

Come sempre succede per immaginare il futuro si fa riferimento al passato. In altre parole non avevamo affatto chiaro, dopo quel seminario, quel che il giornale sarebbe dovuto diventare, e comunque c'era la tendenza a pensare che il giornale dovesse essere il veicolo e il ponte, in una fase di trasformazione e di ricostruzione dell'organizzazione di Lotta Continua. Quello che era invece fin da allora ben chiaro, e che ha funzionato poi come bussola per i compagni che facevano il giornale era la convinzione che per servire a questa trasformazione fosse necessario evitare ogni tentazione di ripercorrere delle scorciatoie organizzative, di non lasciare cadere nes-

suno dei contenuti venuti fuori dal movimento e in forma radicalmente critica anche nel congresso di Rimini; di aprire al massimo il giornale a contributi e punti di vista diversi, senza paura di « dove si sarebbe andati a finire » senza pretese di tirare conclusioni, di « sistemare » e « inquadrare » in una teoria in una linea e in una organizzazione ciò che il movimento esprimeva.

Questa è la scelta che in pratica già allora fu fatta e che continuiamo a fare e a rivendicare oggi. In tutto questo periodo, nell'esperienza concreta dei gruppi e dei collettivi di compagni che si impegnavano nelle cose più diverse, ci è sembrato di vedere la traccia di una strada che porta a gestire la propria vita e quindi a riempire di contenuti e a cominciare a formare quella autonomia dei compagni che per tanti anni era rimasta in gran parte una parola vuota e una religione attesa. Forse se non ci fosse stato il movimento '77 avremmo avuto una grande difficoltà a percepire i nostri errori le nostre inadeguatezze. Esso è stato di grande importanza perché ha continuato l'opera di demolizione avviata a Rimini.

### Rifiuto della politica?

*Questo modo un po' « ecumenico » di stare dentro il movimento senza operare forzature, questa preoccupazione costante di rispettare tutto e tutti, non rischia poi di portare ad un rifiuto della politica ad una costante indecisione, alla incapacità di schierarsi e di scegliere, alla oscillazione alla incertezza come stato permanente?*

Sono in molti anche fra la cosiddetta area di Lotta Continua, che si sentono — proprio anche a causa di questa impostazione che il giornale ha — come perennemente sospesi fra il cielo e la terra, fra il personale e il politico, fra l'azione e la contemplazione, fra il sonno e la veglia, fra la vita e la morte. E' possibile continuare così? Questa domanda se la fanno in molti e che la situazione che attraversiamo non sia facile per nessuno, che sia dolorosa, che sia fati-

cosa, è evidente. Non sappiamo dire se sia sostenibile: lo si vedrà. Siamo però convinti che sia inevitabile.

C'è un solo modo per evitarla: nascondere la testa nella sabbia. Molti lo fanno e con successo. Noi no. Noi siamo di fronte ad una crisi profonda della politica, così come era stata intesa dalla generazione rivoluzionaria del '68 (in Italia e nel mondo) ma anche da tutte le precedenti generazioni rivoluzionarie.

Stiamo attraversando un purgatorio o meglio ci siamo accorti che forse è arrivato il momento di sostenere che non esiste né l'inferno e né il paradiso.

Non è un problema di pochi individui. Non è un problema di Lotta Continua né un problema italiano. Basta guardarsi attorno nel mondo. Quelli che sono nati nell'impegno rivoluzionario guardando la lotta del

## Su noi e sul giornale

# Dopo 2193 giorni

popolo vietnamita sono milioni in tutto il mondo. Chi di loro non si chiede oggi come possa avvenire che il Vietnam vittorioso sull'imperialismo americano stia ammassando truppe ai confini cambogiani, o come sia possibile che per migliaia e migliaia di donne e di uomini in Cambogia — che forse non erano « rivoluzionari », ma neanche sfruttatori ed oppressori — la vittoria della rivoluzione e la trasformazione della società abbia significato distruzione e morte, ha deciso di nascondere la testa sotto la sabbia. Chi è nato all'impegno rivoluzionario guar-

dando all'esempio del Che Guevara e dei suoi generosi e pietosi combattenti (pietosi anche rispetto ai propri nemici, agli uomini del nemico), e oggi assiste alle imprese mercenarie delle truppe cubane in Africa al servizio della volontà di dominio e di potenza del più mostruoso sistema imperialista che la storia conosca, quello sovietico — figlio anch'esso di una rivoluzione degenerata, non può non sentire il bisogno di fare un po' i conti. Certo, le revisioni e le crisi possono portare gli individui e i gruppi ad esiti assai diversi.

### Altre critiche

*Al giornale viene rivolta da molte parti l'accusa di intimismo, di moralismo, di umanitarismo, e può darsi che per certi versi queste critiche siano fondate.*

Per noi, almeno nelle intenzioni, il problema è un altro. Ci rifiutiamo di fare finta di niente. Ci rifiutiamo di subordinare al comandamento dell'azione, i bisogni, i desideri e il linguaggio di coloro che dell'azione devono essere i protago-

nisti. Ci rifiutiamo di subordinare la vita alla politica. Ci rifiutiamo di far finta di avere una risposta pronta per ogni problema, e di considerare secondari o inesistenti quei problemi ai quali non sappiamo dare una risposta. Non abbiamo una concezione unitaria del mondo, e non abbiamo intenzione di improvvisarla o di prenderla in prestito per « stato di necessità » che poi corrisponde sempre

ad uno stato di comodità per coloro che si ergono a protagonisti dell'iniziativa politica.

Non siamo neppure convinti che una concezione unitaria del mondo sia desiderabile e necessaria per chi vuol fare la rivoluzione. Rifiutiamo di operare all'interno del movimento e tra le masse con il bisturi di una concezione del partito e dell'organizzazione che per poter essere efficace contro il nemico, deve prima intervenire, mutilandolo, sul corpo dei soggetti che ne fanno parte. Non abbiamo l'obiettivo di reclutare ed inquadrare la gente, ma quello di favorire la possibilità, per i compagni, di cercare e trovare la strada dell'organizzazione e della lotta.

La politica è una dimensione parziale, anche ambigua, ma che tende sempre a diventare totale, e subordinare a sé la vita intera. Nella tradizione borghese è definita come l'arte del possibile, nella tradizione del marxismo come la « coscienza della necessità ». Nella pratica queste due soluzioni non hanno portato a risultati diversi.

Noi pensiamo che nel rapporto di opposizione fra li-



cambr...

Nato l'aprile  
Lotta Continua  
diano te a  
Sabato rom  
suonina

bertà e necessità  
porre l'accento su  
termine senza tras  
secondo.

Nella pratica pen  
pensiamo soltanto  
tica condotta da  
trove, ma anche all  
pratica passata, a  
termine è stato sen  
siderato come un  
al dispiegarsi del  
va politica, che si  
ta, della  
partito c

Molto spesso per  
In effe  
nel movimento riv  
storsio po  
rto, e anche in que  
quanto in  
vimento che conce  
quello d  
gi in Italia, i bis  
profondi, le tenden  
antica e  
non si mostrano di  
del rappo  
te ma che in real  
nezza, r  
le più radicali, si p  
problema  
no come un front  
mo, che  
ostacolo all'azione  
si propor  
apertura  
con ogni  
scadenze del giorn  
con ogni  
la tendenza di mo  
in particolare di c  
ne nel movimento  
che non  
« avanguardia » e  
obiettivo  
rigente — di scart  
primere, di rimoz

del po  
E la p

Ma una impo  
scopri de  
sta questa non  
storia del  
far slittare su  
rivoluzio  
che sono  
ghi la prospet  
nari negli  
voluzione, int  
struzione del  
dall'  
listico e presa  
tempo ba  
pi lung  
ficiale, in  
fissa la  
passivi



vietnamiti

di quei partiti. «Sui tempi lunghi siamo tutti morti» si diceva allora molto giustamente, perché quello era un modo di dire: ribellarsi è giusto! Noi pensiamo però oggi che per non cadere in una concezione che per comodità chiamiamo revisionista il movimento rivoluzionario deve eliminare gli orologi.

La rivoluzione è ogni giorno all'ordine del giorno anche se «il momento della presa del potere» non sappiamo come e quando verrà, comunque pensiamo sia molto lontano.

Un certo modo di agire da partito, che sembrava avesse la capacità di calcolare, prevedere e determinare i tempi del processo rivoluzionario finiva poi senza accorgersene per ritardare i tempi reali, proprio perché comprimere i contenuti nuovi che c'erano nel movimento, i momenti reali di liberazione che venivano avanti, anche se parziali e per vie non dirette. In que-

sto modo con l'argomento che si doveva fare la rivoluzione, si finiva per rinviare la rivoluzione a dopo la rivoluzione.

Ora, noi pensiamo che la rivoluzione sia all'ordine del giorno, anche se i suoi tempi sono lunghissimi, tanto lunghi da non dovercene occupare se non con la fantasia. Mao era uno che guardava ai tempi lunghi, anche se teneva d'occhio il presente e cercava il contatto con i giovani.

Pensava addirittura alla possibilità che un giorno i cavalli diventassero più intelligenti degli uomini.

In altre parole, quello che conta è il contenuto del processo rivoluzionario. Ragionare sui tempi lunghi non significa però rimuovere il problema della lotta, dello scontro e quindi anche della violenza rivoluzionaria, che non è la levatrice che interviene al momento del parto della nuova società, ma una forma che accompagna tutto il processo.

### Il rapimento Moro

Ma, più concretamente, cosa significa tutto questo rispetto per esempio al rapimento Moro?

Quello che ci ha guidati nel commento del rapimento Moro e che abbiamo messo al primo posto, è stato il tentativo che le BR da una parte, con il rapimento e gli appelli rivolti al movimento e dall'altra l'azione dello stato e più in generale delle istituzioni come per esempio il sindacato — si pensi all'intervista di Lama — riuscissero a creare una situazione tale da spingere i compagni nella clandestinità o da costringere alla clandestinità la loro lotta la loro intelligenza la loro forza. Quello di spingere alla clandestinità il movimento o una sua parte, è del resto un tentativo ancora pienamente in atto da parte dello stato, con il PCI in prima fila, che vedrebbe così di molto facilitata la sua opera di controllo e di repressione del dissenso e della resistenza alla politica del governo soprattutto nelle fabbriche. Questo tentativo è in atto da dopo il 20 giugno del '76 — basti di vedere la linea di Cossiga sull'ordine pubblico a Roma — e si accentuerà nei prossimi

anni indipendentemente da come si conclude la vicenda Moro sotto l'insegna della caccia al fiancheggiatore. Il movimento di opposizione, quello che abbiamo visto dal '77 fino ad oggi, ha bisogno della luce del sole per crescere. Noi siamo intenzionati in questo sì ad impegnare tutte le nostre energie perché chi vuole spingere ogni opposizione sul terreno della clandestinità venga battuto. Su questa questione, alla quale ripetiamo, diamo una grandissima importanza, il giornale ha effettivamente condotto delle battaglie, non solo ora ma in tutto il periodo trascorso (per esempio sui referendum, sui fatti di Bologna, sulla questione della «viltà» o del «coraggio» degli intellettuali ecc.).

Ciò premesso, torniamo al rapimento Moro. Si è detto che la nostra posizione era sbagliata in quanto non faceva «conti con la marcia del regime verso uno «stato autoritario» che conseguiva inevitabilmente dallo scontro di classe. Il nostro problema è anche quello di fare in modo che quell'esperienza, sulla riflessione, le forme più elementari di organizzazione, la chiarezza di tante con-

traddizioni con cui i compagni si misurano, di fare in modo dicevamo, che su tutto questo non calasse il black-out, che tutto questo non venisse oscurato dallo obbligo di schierarsi pro o contro le Brigate Rosse. Ma è anche un problema di difesa delle condizioni «ambientali» che permettano lo sviluppo di queste esperienze, le quali più di tante altre segnano i contenuti nuovi determinati dal nuovo assetto sociale e dal diverso rapporto di forza fra le classi. Non si tratta solo della difesa della democrazia borghese, ma di qualcosa di più: la libertà di scioperare, di sperimentare, di manifestare, di occupare le terre, libertà che non stanno dentro il diritto borghese ma dentro questi anni di lotta e non solo delle giovani generazioni. C'è da difendere la «legalità» che tutto ciò ha imposto alla legalità borghese e quindi, se qualcuno ama chiamarla così, una difesa di questa illegalità di massa.

Dentro questa scelta che ci ha guidato e che spiega il nostro «impegno» in una campagna generale, ci sono, come ovvio, molti limiti.

Uno soprattutto è impor-

### Proponiamo un seminario «lungo»

Il giornale che esce si vede, ma come si fa ad uscire così? Quali problemi ci sono dentro? Quali rapporti? Quali modi di lavorare? Che «metodo» c'è al giornale? Chi ci lavora è soddisfatto?

Evidentemente quando uno che si fa le domande e le risposte da solo butta lì una domanda come questa è per denunciare uno stato di insoddisfazione. In questo caso i motivi per essere insoddisfatti sono molti. Per spiegarne la gravità basta riaffermare qui quello che abbiamo già detto e cioè che per saper «raccontare» cose nuove bisogna costantemente rinnovarsi, che il lavoro individualista è di per sé, se non si cerca di superarlo, un ostacolo decisivo sia alla comprensione che all'approfondimento dei fenomeni reali. Non c'è dubbio che al giornale c'è molto da rinnovarsi e molto lavoro individualistico che ha bisogno di essere superato.

Questo modo di lavorare insieme a difficoltà materiali veramente notevoli — dalla paga all'orario di

ni consegua anche il rifiuto della conoscenza che significa anche riflessione e se vogliamo «metodo». Ma su questi limiti i parlarà molto più diffusamente nella discussione collettiva.

#### Perché il seminario?

Per questo modo di essere del giornale, cioè perché ci si possa confrontare e discutere delle esperienze fatte, perché il giornale possa trarre da questo rapporto nuove possibilità di arricchimento; ci sono anche tra i compagni e tra i lettori del giornale molte divergenze, che nel seminario potranno essere discusse e approfondite, sulla funzione di LC oggi e sul modo in cui il giornale viene fatto. C'è certamente il rischio, in un incontro di due giorni, che non è stato tra l'altro sufficientemente preparato né da parte dei compagni che lavorano alla redazione centrale né nelle altre città, che il dibattito resti generico o confuso, o che le opinioni diverse sul giornale, anziché essere approfondite e meglio conosciute da tutti, si manifestino soprattutto attraverso schieramenti.

Per questo all'inizio del



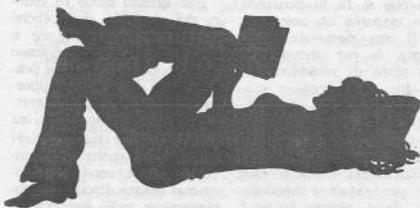
tante vedere. Il fatto cioè che per condurre la «campagna» di cui parlavamo prima, per fare in modo che la trappola non funzionasse abbiamo usato qualche volta «da partito» il giornale, nel senso che abbiamo preferito dar voce a tutti i motivi che ci spingono a rifiutare il terreno delle BR e dello stato, e di porre meno attenzione al modo come la «gente» e non solo i rivoluzionari hanno guardato a questo episodio; cosa ha cambiato o può cambiare nella vita di ciascuno? Come quel rapporto con le esperienze nuove di cui si parlava avrebbe potuto funzionare anche in questo caso?

chiusura — fanno sì che il giornale non abbia molto contribuito alla crescita dei compagni che vi lavorano. La sensazione che molti di noi viviamo è che Lotta Continua sollevi molti problemi, molti temi nuovi, dal dissenso all'ecologia, senza andare molto a fondo, senza acquisire, non fornendo strumenti con la continuità e la necessaria profondità ai lettori. E' questo un problema non indifferente se si pensa all'età dei nostri lettori, al crollo delle forme tradizionali di «formazione culturale» come la scuola e la stessa famiglia e il rischio che insieme ad un rifiuto di queste istituzio-

seminario i compagni della redazione proporranno di farlo in due tempi: utilizzare queste due giornate per individuare i problemi principali e per formare su questi dei gruppi di lavoro, nelle forme che li si potranno decidere, per continuare la discussione, utilizzando anche gli spazi del giornale. Questo lavoro si potrebbe concludere con un'altra assemblea dello stesso tipo circa un mese dopo.

Questa impostazione ci sembra la migliore per poter sviluppare un dibattito reale, che non sia costretto dentro un'assemblea di due giorni, e per poterne trarre tutte le conseguenze pratiche.

# QUANDO RAPISCONO MORO...



Ancora due contributi dalla redazione-donne sul dibattito per il seminario

# È solo il «rosso» che ci lega a questa testata?



*Queste sono le riflessioni di una compagna singola della redazione-donne, ma che nascono all'interno di un dibattito comune.*

Perché il giorno che hanno rapito Moro noi donne non abbiamo scritto niente? Perché per due giorni è scomparsa la testatina «dibattito donne»? Perché visto il clima che si era creato a Roma, il convegno sulla violenza non è stato rinviato (ipotesi bocciata sul nascente)? Penso che la reazione nostra di fronte all'emergenza sia stata la stessa di quella di tutto il movimento. Lo sbandamento iniziale, la sopraffazione della Polizia (quella «esterna» a noi)... poi dopo aver respinto la subalternità delle nostre cose, il ricominciare a parlarne. Più di un articolo sull'Unità ha dato dei giudizi negativi e di arretratezza su questo convegno, perché non si era pronunciato esplicitamente contro la violenza. Ora, non voglio soffermarmi sui contenuti di questi articoli, ma vorrei dire solo che l'andamento del convegno è stato esso stesso una nostra risposta al clima di tensione che ci circondava; era la risposta di chi, non riuscendo ad articolare un proprio discorso immediatamente, non accettava comunque il gioco delle parti, gli schieramenti. Il non fare stravolgere il progetto del convegno è stata una reazione salutare di chi non si fa contagiare da una logica marcia. E penso che sia paragonabile alla nostra decisione a due giorni dal rapimento di ricominciare a pubblicare i dibattiti delle donne sul giornale togliendo così spazio ad altre cose, che secondo una logica tradizionale sono ritenute più importanti.

La reazione dei compagni e delle compagne al rapimento Moro ci ha fatto riflettere anche sul problema dell'organizzazione: il clima che si era creato non ci ha lasciato illesse. Ognuna di noi sentiva minacciata la propria storia; in pericolo i propri progetti. E nessuna credeva che si potesse sconfiggere il mostro barricandosi nelle proprie case. Ma non avevamo una risposta nostra già el-

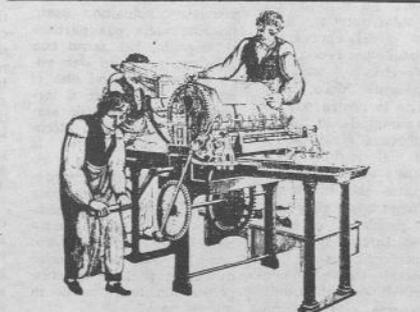
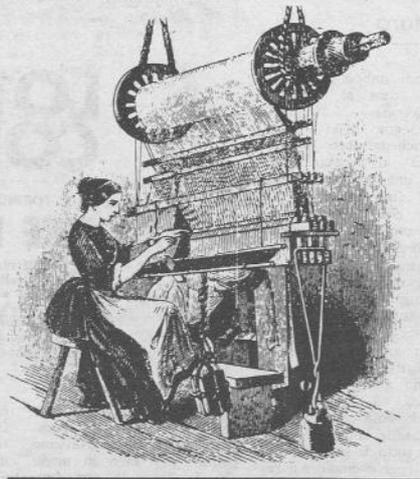
laborata e pronta. D'altra parte, non volevamo accettare delle soluzioni o posizioni elaborate al di fuori dai nostri ambiti specifici di donne. Il desiderio di avere una posizione nostra, una reazione nostra al rapimento di Moro è stato pressoché unanime, come è stata anche la frustrazione nel misurare l'inadeguatezza del nostro dibattito finora elaborato.

In momenti come questi, molte compagne ritornano a parlare del problema di non stare più nei partiti; si chiedono come prezzo stiamo pagando per il nostro separatismo. Ma ci siamo rese conto abbastanza presto che le voci dei partiti e delle organizzazioni della sinistra non erano le nostre voci. Molte donne si sono subordinate alle posizioni del PCI, e hanno partecipato al suo dibattito, hanno distribuito i suoi volantini, sono andate ai suoi appuntamenti di piazza. E in questo modo hanno creduto di avere risolto quel bisogno che sentiamo tutte di non subire in silenzio. Ma quando io ho parlato con alcune di queste compagne, ho capito che, al di là di quello che esprime il PCI o qualunque altro partito, il mio bisogno di risposta non può essere soddisfatto dalle parole di altri; che ho bisogno di trovare le mie parole insieme alle altre compagne; e decidere insieme a loro il che fare; ho bisogno di capire cosa significa per me come donna quello che è successo, cosa cambia nella mia vita. Devo capire cosa cambia specificamente per noi donne organizzate. E questa verifica l'ho avuta per la seconda volta dentro il giornale, come quel luogo fisico che ha raccolto tantissimi compagni di Roma che subito dopo il rapimento cercavano un luogo di discussione; se la prendevano con il giornale per le posizioni espresse e per quelle non espresse. Abbiamo assistito ad una battaglia «politica», e dico «assistito» perché era impossibile partecipare per noi a una discussione impostata così ferocemente; dove chi urla più forte ha diritto di parola.

So che è schematica questa descrizione, ma è così che ho vissuto la serata del 16 marzo e che mi ha riconfermato che è troppo presto per pensare che possiamo riunirci con i compagni in una unica organizzazione di lotta, che troppo poco è cambiato in questi anni da quando noi donne non stiamo più nei partiti. Queste riflessioni servono per chiarire esattamente qual'è il nostro rapporto, delle compagne della redazione donne, con il resto del giornale. Abbiamo sempre rivendicato una nostra autonomia, ma abbiamo cercato di non mistificare rispetto alla nostra scelta di scrivere su questa testata. Cerchiamo di fare l'informazione in modo diverso, ma ci accorgiamo che a volte anche noi interiorizziamo quella logica della subalternità dei fatti delle donne; di subire a volte il ricatto del giudizio dei maschi, con cui

lavoriamo. Finora abbiamo sempre rifiutato di avere uno spazio fisso nostro, perché eravamo contro la ghettizzazione, e perché il dibattito delle donne non andava avanti con un ritmo regolare.

Ora stiamo preparando il progetto di due pagine quotidiane. I temi che vengono discussi all'interno del movimento sono diventati tantissimi; e l'esigenza di avere nuovi strumenti di crescita è sempre più sentita. Siamo consapevoli che quando avremo un nostro spazio stabile, cambieranno i nostri rapporti con i compagni; che avremo molta più autonomia di decisione sui pezzi da pubblicare, perché sarà eliminata la trattativa quotidiana per le pagine. Ma pensiamo che il nostro rapporto di dialettica con i compagni va al di là di queste trattative. E vorremmo analizzarlo più a fondo.



Ci siamo chieste a partire da ciascuna, perché stiamo all'interno di questo giornale, se oggi rifiuteremo questa scelta, se è solo rispetto ad una storia passata, o se invece non è anche rispetto a quello che, pur con molti problemi, questo giornale ha significato e può significare. Sicuramente lo stare in LC non è casuale, ma implica un giudizio su questo giornale nel suo complesso, nel senso che non lo giudichiamo il giornale «di un'organizzazione» della sinistra rivoluzionaria, all'interno del quale dare battaglia.

Ci pare che in quest'ultimo anno LC, dopo il terremoto di Rimini, per intenderci, abbia avuto, o meglio ha avuto la pretesa di avere, delle caratteristiche di giornale aperto, veicolo in qualche modo dei movimenti di massa, strumento di analisi e di ricerca all'interno della nuova sinistra. Spesso queste sono state più intenzioni che realtà, e la realizzazione di questo progetto è stata spesso molto parziale, ed è giusto che ciò vada criticato e praticato in modo diverso.

Sicuramente, però, se questa ipotesi, che ripetiamo va comunque ridiscussa, arricchita, migliorata, dovesse essere stravolta, messa in discussione in questo seminario da ritorni di fiamma per «partiti» e «comitati centrali» la presenza di alcune di noi, qui, non avrebbe più senso.

Vorremmo tornare poi, in aggiunta alle cose che abbiamo scritto ieri, a fare alcune altre considerazioni sul nostro lavoro di un anno.

I due nodi di fondo che abbiamo dovuto affrontare e che restano tutt'ora aperti, sono stati quello del rapporto con la «politica maschile» nel suo complesso, e quindi per noi qui dentro il rapporto con il resto della redazione, e poi il rapporto come donne che fanno informazione, con il movimento femminista e con le donne in generale.

Rispetto al primo problema non sempre siamo riuscite a stravolgere una concezione della politica che giudicavamo negativa. Spesso ci siamo accorte di non avere gli strumen-

ti o la forza per definire in positivo ciò che criticavamo.

E allora i nostri silenzi alle riunioni di redazione ad esempio, ci sono sembrati a volte la conseguenza di una precisa scelta di estraneità a volte ci sono pesati tantissimo, come difficoltà a esprimere un nostro punto di vista, difficoltà però in questo senso di tutto il movimento femminista. Tra l'altro abbiamo cercato di stare molto attente ai tipi di meccanismi che nonostante tutto possono verificarsi al nostro interno: quali il bisogno del riconoscimento maschile, e da questo la competitività, il problema del prestigio, della oratura, del potere.

Rispetto poi al problema del rapporto col movimento femminista anche qui è tutto da discutere.

Ci siamo accorte ad esempio che è falso e mistificante pensare come all'inizio noi abbiamo tentato di fare, che una redazione donne non esprima un punto di vista, una sua posizione, per quanto contraddittoria date le differenze, come abbiamo scritto ieri, presenti tra noi sette che lavorano qui.

Ci siamo accorte che pensare di funzionare come semplice megafono del movimento non basta, e che poi tra l'altro non significa il massimo di democrazia possibile. Ad esempio pubblicare tutti i comunicati che ci arrivano (tra l'altro c'è da dire che un comunicato è sempre la forma più brutta di espressione rispetto alla ricchezza del dibattito interno di una discussione collettiva), dopo di che dare uguale spazio a realtà diverse può essere ancora un modo di manipolare.

Il problema ci pare, invece, come riuscire a dar voce a tutte le istanze che entro il movimento ci sono, come non censurare ma anzi riuscire a far parlare le donne, come farne uno strumento utile per le compagne delle idee della circolazione delle idee del dibattito, della conoscenza e delle informazioni, in che modo è tutto da discutere.

Redazione donne



## Intervista a Hans Magnus Enzensberger

Hans Magnus Enzensberger: l'abbiamo incontrato a Roma e ne è seguita una conversazione a ruota libera, un po' su tutto. Interessante avere, in questi giorni, il punto di vista di un tedesco berlinese, direttore di quella affermata rivista che sono i «Kursbuch», interprete appassionato di tante sicende della nostra epoca, H. M. Enzensberger ha dedicato impegno allo studio del movimento anarchico (ricordate la sua «Breve estate dell'anarchia»), al ruolo dei mass-media, si è perfino meso a frugare — tra le tante cose scritte — nell'affare Montesi al quale ha dedicato uno scritto. Perché occuparsi dell'affare Montesi, gli chiediamo. «M'interessava il meccanismo così ben sviluppato in Italia dove un fatto rimane misterioso non per mancanza di materiale, ma per abbondanza di testimonianze. Arrivano tanti fatti che accumulandosi sono i funerali di

quel fatto. E' uno schema che è divenuto poi comune, si pensi all'assassinio di Kennedy».

L'ultima volta che è venuto in Italia è stato per il convegno del Réseau dell'antipsichiatria tenutosi recentemente a Trieste.

Partiamo da qui, da ciò che lo interessa in questo momento in Italia. Premette che per lui l'intervista è una cosa sbagliata, solo per coloro che non hanno altra maniera di esprimersi. Che vuol dire, chiede, fare un'intervista a Sciascia, e mostra un'intervista comparsa su un giornale. Sciascia scrive molto meglio di così. In questo caso vince la pigritia, il pressapochismo, il risparmio di lavoro. Gli chiediamo di scrivere direttamente, e allora ha la meglio l'intervista. Enzensberger parte da una riunione a Trieste, prima di Bologna.

di base. Da noi, come sapete, ci sono le iniziative cosiddette dei "cittadini" (le Bürgerinitiativen), di quartiere, di città, di scuola, sull'ambiente, centinaia di migliaia; con tutte le ambiguità. Non possono certo tendere a una linea unica, corretta, "comunista". Invece in ciò che resta del movimento della nuova sinistra, non ho trovato analogie altrettanto feconde, perché si sono intrappolati in schemi e in vari settarismi. Poi ci sono gli spontanesisti, che però non hanno sempre un ben determinato interesse in comune. La forza maggiore sta nell'organizzazione intorno a un bisogno preciso, in quell'immediatezza.

E' poi difficile fare un quadro generale perché l'esperienza di ciascuno è, oggi come oggi, limitata. La cooperazione punta sul fatto che la gente tende a muoversi anche se non si individua bene la direzione, mentre invece il centralista (insomma il modello del centralismo democratico) non crede affatto nei movimenti, in fin dei conti, e vuole utilizzare la gente. Insomma l'esperienza insegna che i dirigenti non hanno proposte da fare. Se una proposta ci sarà, verrà fuori dall'umanità che inventa e non dai dirigenti dei partiti che continuano ad annoiarci. Poi, non convincono nessuno. La Comune, il soviet non sono state inventate da nessun dirigente. Oppure prendi una delle poche rimaste dal '68, l'organizzazione dei bambini: è venuta così, nessun teorico l'ha inventata. Ma forse pensiamo che proporre la statalizzazione dell'industria o altri grandi obiettivi sia credibile? C'interessano le nazionalizzazioni? C'interessa una politica di questo genere? E' duro a morire il fascino del partito, perché il partito offre un modo di vivere. Non è solo una Chiesa che offre, ma una chiesa che chiede anche.

La struttura di un partito è fatta per proteggere l'alto dal basso. E' la controrivoluzione in seno al partito già prima della rivoluzione effettiva maggioranza, scambiare i propri desideri con la realtà.

Mi ricordo una certa ironica tolleranza che ho sentito intorno alle nostre manifestazioni in Germania, per esempio da parte degli operai. Ma i settari sono come degli impermeabili. E allora che cosa succede con i fenomeni nuovi, con i nuovi movimenti: si cerca di digerirli. Eppure i nuovi movimenti, pur essendo organizzati in modo diverso, condividono il rigetto della forma politica di partito. Ma il campo di esperimento è assai ampio, riguardo alle possibilità di incontro, comunicazione ecc. Pensa a quanto tempo c'è voluto per arrivare a questi partiti che conosciamo storicamente. Cent'anni...»

(a cura di P. B.)

CARO, VECCHIO VOLANTINO...

«Sono arrivati degli autonomi. Per me erano una cosa inedita. Se ne parlava come di una cosa inedita. Una fiaba. Volevo vedere: erano un po' mascherati, stile clownesco, come nel '67 da noi. Hanno gridato, sono riusciti ad impedire a 2000 persone di parlarsi tra di loro, hanno cercato di impadronirsi del microfono. Tutta roba del vecchio autoritarismo, più stanco. E poi hanno trattato Basaglia come se fosse Cossiga. Mi ha stupito la facilità dell'operazione, la vigliaccheria. Non hanno scelto manicomio dove regge il regime dell'elettochok. Ecco, vorrei saperne un po' di più. Partivo da un pregiudizio in loro favore, e poi sono stato colpito da una povertà deprimente. E poi gli intellettuali, quelli che si sono rifatti a un certo avanguardismo, e che hanno sostenuto certe posizioni, mi chiedo: ma che emarginati sono? visto che arrivano in aereo». L'intervista si rovescia, e ora è Enzensberger che vuole sapere qualcosa da noi. Cerchiamo di dirgli la nostra su questi mesi in Italia.

Il PCI: viene fuori quella vecchia attenzione verso il PCI in un paese dove il partito comunista è un'appendice dell'est, senza alcun potere, dove la tessera non dà niente. L'eurocomunismo aveva la veste del nuovo prodotto. «Ecco, noi siamo un po' complici di questo: quel modello appare più chic del vecchio. Finalmente qualcosa di nuovo! E succedeva qualcosa anche negli altri partiti. Prendete Bierman. Ma non sono prodotti che durano molto, questo entusiasmo iniziale si è già un po' rovinato.

E' la realtà che obbliga a una certa concretezza. Ma quanto più si fa difficile la strada, tanto più anche il nuovo modello fa cilecca. Vedi qui ora le leggi speciali. Bisognerà poi vedere quali sono le conseguenze».

Gli chiediamo delle differenze tra il PCI e l'SPD. «C'è un'impostazione diversa a livello internazionale. E poi c'è una natura diversa: nella composizione interna la percentuale operaia dell'SPD è del 15 per cento, tutto il resto sono funzionari, classe media. Questo non è ancora il caso del PCI. Nel rapporto con lo stato, l'SPD è più avanti, ha il controllo. Però credo che la tensione nel sistema dei partiti sia meno forte in Germania che in Italia.



C'è qui una tensione più netta, nonostante tutto. Da noi c'è già stata la grande coalizione, un matrimonio andato bene. C'è una differenza chiara tra il nostro Krisenstab e la vostra emergenza: mancava in Germania il senso dello spettacolo. In Germania non si vedeva altro che blindati, filo spinato, ecc. Qui sono più furbi, naturalmente. Ma non è solo una differenza di stile. Per quanto ambigua, c'è stata anche una risposta popolare. Mentre da noi ciascuno era per se stesso, rinchiuso in casa.

Isolati: è tutto l'opposto dal vivere un'esperienza così in piazza, con tutte le sfumature del caso».

La tecnologia: chiediamo a Enzensberger che legami individua tra la tecnologia e il rapporto con le masse.

«La tecnologia ha preso la mano al terrorismo. Ho studiato a lungo il terrorismo spagnolo. Che cos'era? La mano di un movimento di massa, reale, che eseguiva dei desideri di massa. Milioni di operai e di contadini che chiedevano di fare così, negli anni '30. Approvato e addirittura votato, come in certi casi. Oggi siamo in presenza di un esproprio di politica, di gente che si arroga il diritto di espropriare una grande maggioranza. Io non c'entro più, sono loro che sanno come si fa. Stato e terroristi sono bande opposte, certamente con posizioni soggettive diverse. Ma oggettivamente sono i miei avversari politici, non perché usano la violenza, ma perché mi espropriano. Divento oggetto di una manipolazione. E quando dico io, parlo di tutti, salvo quelli del ministero dell'interno e di un gruppo clandestino che si nasconde non so dove. Vogliono spingere nell'inerzia, come materia prima per loro. Questa è la differenza con altri movimenti che han-

no impiegato la forza, la violenza». Quanto alla tecnologia, non so se questa è la chiave principale d'interpretazione. Certamente, giocano con un certo progresso, e se pensiamo al potenziale atomico c'è proprio da temere. Siamo ancora una volta la materia prima, la carne di questa politica. Ma si può ancora chiamare terrorismo? Da noi chiamano i terroristi sempre anarchici. Eppure la Raf ha scritto riferendosi a Lenin. Insomma chiamano come vogliono, come nella pubblicità. Che cosa proporre se il termine terrorismo non va: spettacolo: con tutti in casa a vedere la tv. Il terrorismo parte in minoranza, e ha bisogno di una cassa di risonanza. Come essere visti da cinquecento milioni di persone, così come la regina Elisabetta? Ciò che non cambia è che resta una minoranza, debole».

Arriviamo a parlare della teoria dell'impostura, vecchio affare del terrorismo: produrre avvenimenti che spingano masse incoscienti a realizzare movimenti rivoluzionari. «Conoscevo compagni della Raf. Naturalmente ho discusso con loro, dei loro progetti. E quando si arrivava a constatare l'improprietà e abbiamo realizzato una rottura, allora loro hanno detto che avrebbero fatto la prova che avevano ragione loro. Cioè: non fu possibile dimostrare a priori se una cosa di quel tipo si poteva verificare. Ma se poi si fanno gli esperimenti e si ignorano i risultati, c'è da domandarsi perché si fanno gli esperimenti. In sette anni i risultati sono estremamente negativi.

Quanto invece alle manovre che si svolgerebbero alle loro spalle, non ci credo. Credo che da questo punto di vista il terrorismo funzioni esso stesso come una grande potenza, al di là dei giochi delle grandi potenze vere e proprie».

Tecnologia, mass-media: vediamo di fare il punto con un entusiasta dei nuovi strumenti sviluppatisi in questi anni.

«La mia attenzione si è molto attenuata. Attraenti le antenne, ma in termini più generali parlando dei mass media elettronici c'era troppo ottimismo basato sullo sviluppo dei mezzi di produzione che è classico ma che però non funziona. Si può diventare ostaggi della tecnologia. Basta pensare a tutti i problemi dell'ambiente».

Dobbiamo avere un'ottica diversa da quella di un Marx entusiasta per lo sviluppo delle forze produttive. Tutta la mia trattazione era in fin dei conti classica, di sviluppo e quindi di liberazione. Non mi convince più. Anche nella comunicazione la partita non è stata ancora vinta, tra liberazione e manipolazione delle idee.

Ho dimostrato una predilezione per i mezzi più avanzati, ma ora vorrei rivalutare anche quelli più arretrati perché possono diventare un momento di resistenza molto importante. Insomma il vecchio volantino ha i suoi pregi. Poi occorre riflettere sul fatto che tutti i nuovi strumenti di comunicazione inducono anche un certo grado di passivizzazione e di controllo. Il contatto diretto diminuisce. Certo che l'elettronica permette una rapidità molto elevata nella contestazione, nel contestare ciò che viene detto, nella dialettica. La carta stampata ti arriva, la leggi, ti arrabbi, poi rispondi, ma è un circuito molto lungo».

Arriviamo ai problemi dell'organizzazione. Gli ricordiamo che cosa ha scritto dieci anni fa sulla necessità di un'organizzazione di cooperazione, democratica, senza subordinazione. Quale bilancio fare? «Si può essere positivi: in un certo senso si sono creati organismi

## I NUOVI PIONIERI DELLE TERRE VERGINI

# La strategia della terra



Intervista ai compagni  
del Movimento  
Nonviolento di  
Ontignano (Firenze).  
Si parla di concimi  
della « Corn Belt »  
americana,  
delle nuove esperienze.  
E subito si fanno i  
conti col potere,  
dell'ideologia  
dell'autogestione e delle  
esperienze libertarie.  
Si arriva lontano...

### FIRENZE

Gruppi di compagni, giovani e meno, che sempre più numerosi scelgono la campagna; altri (noi compresi) che sono tentati; diffusione di pratiche macrobiotiche, erboriste ecc. Ce n'è abbastanza per cercare di capire le ragioni, e le valenze politiche, di questo ritorno dell'agricoltura da parte nostra abbiamo cominciato intervistando un gruppo di compagni del Movimento Nonviolento, impegnati nelle lotte antinucleari e antimilitariste, che a Ontignano stanno lavorando a un centro di documentazione e sperimentazione sulle agricolture « biologiche ».

« L'agricoltura capitalista — ci hanno detto — è oggi di fronte a un vicolo cieco: sono le stesse scelte radicali che la caratterizzano e che le hanno fatto conseguire nei primi tempi risultati stupefacenti, che si stanno ritorcendo contro come un boomerang.

L'ultra meccanizzazione, il gigantismo delle aziende e degli impianti, le tecnologie pesanti, hanno prodotto un gravissimo deficit energetico: basta pensare che mentre in India, con sistemi certamente rudimentali, si riesce a produrre una caloria alimentare spendendo una caloria « energetica » (per i macchinari, produzione di concimi, trasporto ecc.), negli USA sono necessarie ben 50 calorie, derivate quasi integralmente da fonti energetiche non rinnovabili (in primo luogo petrolio) e la tendenza è all'aumento ».

### L'INFIDO AZOTO

Il problema dei concimi. Citiamo dal Commoner (B. Commoner, La miseria del potere, Garzanti 1976): «... negli USA la quantità media di fertilizzanti azotati usati per coltivare il grano è aumentata costantemente ogni anno. Tra il 1950 e il 1959, il tasso di applicazione dell'azoto è aumentato di 29,25 Kg per ettaro, mentre il raccolto medio di grano è aumentato di 12,5 quintali per ettaro (0,43 quintali per Kg di fertilizzante). Tra il 1960 e il 1970 il tasso

di applicazione dell'azoto è ulteriormente cresciuto di 79,65 Kg per ettaro, mentre il raccolto è aumentato a soli 20,6 quintali per ettaro (0,26 quintali per Kg di fertilizzante). In altre parole, la produttività dei fertilizzanti a base d'azoto... è diminuita all'aumentare del tasso di applicazione. Si tratta di un fenomeno biologico fondamentale: vi è un limite al tasso di accrescimento che una pianta può mantenere, per cui il rendimento ottenuto per un dato incremento di elemento nutritivo declina inevitabilmente al crescere della sua somministrazione. Vi è stato un analogo declino della produttività dell'azoto nel complesso dell'agricoltura americana: tra il 1950 e il 1970 la quantità di fertilizzanti azotati usati per unità di raccolto prodotto è aumentata di cinque volte. Allo stesso modo, via via che gli insetti nocivi diventano più resistenti agli insetticidi, le quantità di questi prodotti chimici impiegate sono aumentate più rapidamente della produzione agricola » (p. 179).

« Nella Corn Belt americana, la ricca zona cerealicola al centro degli USA, la normale « rotazione » agraria è attualmente grano-su-grano (granoturco coltivato nello stesso campo, anno dopo anno) oppure grano-su-soia, con le due coltivazioni ad anni alterni. Questo significa che il suolo è coperto con foglie verdi che raccolgono energia solo

per un breve periodo di ogni anno. Il granoturco matura in circa 90 giorni e le sue foglie hanno le dimensioni massime e sono in grado di raccogliere molta luce solare per circa metà di questo tempo; quindi coltivando solo granoturco, l'energia solare viene raccolta con efficacia per meno di tre mesi. Per il resto dell'anno, l'energia che il sole sparge sul terreno nella aggrava all'economia dell'azienda agricola, o del paese.

Nella nuova agricoltura, la rotazione con leguminose è stata drasticamente ridotta e la produzione di semi di leguminose è infatti scesa del 60 per cento tra il 1959 e il 1973. Anche quando viene coltivata la soia, a essa sono destinati terreni fertilizzati in precedenza, per cui la fissazione dell'azoto (che nel suolo è impossibile per i nitrati) è piuttosto inattiva. Infine, con gli animali raccolti in allevamenti separati, la sola materia organica che ritorna al terreno sono gli steli residui del raccolto. Quindi, in un tipico sistema agricolo moderno, come quello della Corn Belt, i cicli del suolo sono stati distrutti e privati di buona parte dell'energia solare necessaria ad alimentarli. Per questo motivo, e poiché le riserve naturali di azoto nell'humus vengono gradualmente ridotte con gli anni, è necessario aggiungere ogni anno al terreno quantità sempre più grandi di fertilizzanti inorganici a base di azoto onde garantirsi il successo della coltivazione » (pp. 174-5).

### IL PICCOLO VINCE SUL GRANDE

« Ma — sostengono i compagni di Ontignano — non si tratta di fare il conto della spesa dei danni economici e materiali della scienza agricola capitalista: si tratta di vedere questa scienza, le sue tecniche, i suoi macchinari, come dominio og-

gettivo, dominio prima di tutto sugli uomini e sulla loro possibilità di liberazione. Si tratta di tirare le conseguenze della consapevolezza della non-neutralità della scienza: se le tecniche incorporano il potere, è impossibile pensare di sottrarsi senza cambiare radicalmente il « modo stesso della attività », senza rimettere il concreto al posto dell'astratto, il piccolo (e controllabile direttamente) al posto del grande (per sostituzione sfuggente e « delegato »).

E' in questo quadro che si apre il discorso sulle agricolture biologiche e sulle tecnologie dolci: è l'insieme dei diversi tentativi, condotti in prima persona da gruppi di avanguardia in tutti i paesi del mondo occidentale, sia di riprendere e sistematizzare conoscenze tradizionali e arcaiche, sia di rifondare, a partire dall'esperienza concreta, una nuova scienza dell'agricoltura (anzi, una nuova scienza tout-court) che permetta di riconsegnare all'uomo il comando sulla propria vita e sulle basi materiali (nel senso forte della parola) della sua esistenza ».

In effetti, questo tipo di ricerca ha superato da un pezzo la fase pionieristica soprattutto negli altri paesi europei. In Olanda esiste addirittura una scuola statale di agricoltura biodinamica, in Inghilterra la rivista « Organic Farming and Gardening » conta oltre centomila abbonati. Soprattutto in Francia l'agricoltura biologica ha avuto uno sviluppo impressionante e in pochissimi anni: si è passati dai 5 mila ettari coltivati biologicamente nel '62 agli oltre 1 milione attuali. E' in Italia che siamo quasi all'anno zero, ancora a livello delle iniziative sporadiche e semiclandestine, alle prime forme di coordinamento (riviste ecc.), a diffusione estremamente limitata; ma anche da noi, è indiscutibile, l'interesse sta aumentando.

### SCHIAVI DELLA TERRA E SCHIAVI DELLA CATENA

I compagni tengono a sottolineare la portata strategica della questione agricola. « Non solo non si dà possibilità di liberazione, di autonomia — dicono — senza affrontare la questione dell'autosufficienza, e questo in una situazione in cui il ricatto alimentare sta diventando la forma attuale del dominio imperialista nel mondo; ma anche perché non può esistere una vera autonomia culturale, un sapere nuovo — che non sia più uno strumento di dominio e repressione — senza scardinare la millenaria contrapposizione tra l'idiotismo degli schiavi della terra e delle catene di montaggio, dominati da macchine e tecniche che non conoscono (non possono conoscere) ed espropriati della loro possibilità di conoscenza e produzione autonoma da un universo epistemologi-

co che svalorza e « falsifica » il loro bagaglio di conoscenze e la loro produzione culturale autonoma, e una minoranza di « intellegenze », funzionari dell'organizzazione scientifica del dominio, destinati, proprio per la lontananza assoluta dal concreto, dalla « mano », a produrre schemi e astrazioni usabili dal potere.

Partire dal basso, dall'agricoltura, non vuol dire l'utopia del ritorno all'ingenuità, alla schiavitù della terra, ma la scelta della costruzione di una scienza che sia trasformazione del mondo, del tuo mondo, la capacità di intervenire, conoscendolo, sull'ambiente da cui la tua esistenza ricava le sue basi materiali ».

Ma parlare di strategia ti porta, necessariamente, a fare i conti con la questione del potere: anche ammessa la possibilità di un grande sviluppo, di massa, del rifiuto della società capitalistica e la nascita di una grossa rete di controeconomia, di autosussistenza, il potere — diciamo noi — non starà certo a guardare. Ci sono già state delle esperienze storiche di questo genere, spesso legate a fasi di riflusso dell'iniziativa rivoluzionaria e insurrezionale, ma ogni volta il potere le ha distrutte, ghetizzate, sterilizzate, con i sistemi più vari, dall'eroina contro le comuni hippies, alle campagne ideologiche, e la repressione poliziesca e militare contro le cooperative italiane e spagnole per esempio.

### ISCRIZIONI APERTE A TUTTI

I compagni di Ontignano non vogliono rimuovere questo problema, anche se situano ogni possibilità di lotta, anche offensiva, nella ipotesi nonviolenta « la sola forma di lotta che permette la partecipazione diretta a tutte le componenti di un popolo: donne, vecchi, bambini, malati... animali e piante, e di liberare tutta la creatività delle masse ».

« Ma — sostengono — prima di tutto il potere va affrontato là dove si produce, nella dimensione molecolare che attraversa ciascuno di noi, ogni rapporto interpersonale e sociale. In secondo luogo, per quello che riguarda il potere esterno e concentrato dello stato, questo non va cercato, provocato (per quanto possibile), non va fatto ancora più padrone della nostra vita, trasformandola in un con-

tinuo rapporto con esso: ci sono tutta una serie di tecniche, di esperienze che ti permettono di creare spazi autonomi, interstiziali, spesso garantiti solo dal silenzio, dalla mancanza di pubblicità.

E — aggiungono — anche se, detto questo, il problema del confronto col potere rimane aperto, si tratta di arrivarci con i nostri tempi, di conquistare tutti i terreni liberi, disponibili, prima di aprire lo scontro per altri, e di arrivare a quelli decisivi avendo già sviluppato un'alternativa, concreta, al capitalismo.

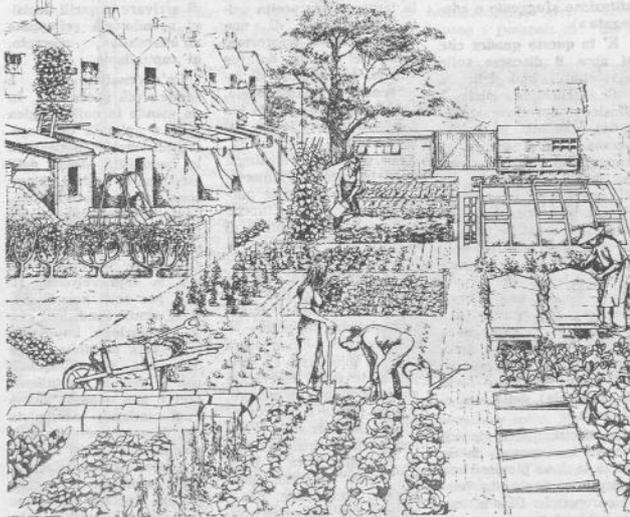
Un'alternativa che è sempre più necessaria. In un mondo in cui la logica folle e spietata del capitalismo mette in pericolo la possibilità stessa dell'esistenza di milioni di persone, la via rivoluzionaria, l'autogestione totale sognata e attesa da tante generazioni sembra diventare sempre più l'unica via per la sopravvivenza fisica per tutti noi. E' solo in simili condizioni che la rivoluzione impossibile diventa possibile, come osservava Marx. Quindi non è che il capitalismo crei il suo opposto, ma è l'autogestione comunista che diventa necessità economica nella crisi del capitalismo. Questa osservazione sgombra il terreno da una vecchia fissazione dei gruppi libertari; che cioè i rivoluzionari si dovrebbero caricare il mondo sulle spalle e portarlo verso il cambiamento. Non siamo noi e nessun gruppo, organizzato o meno, che può cambiare il mondo; quei gruppi o partiti che si sono posti questo compito e sono riusciti a fare una rivoluzione, sempre circoscritta a una nazione, in realtà poi troppe volte hanno prodotto delle brutte copie scimmiesche e antistoriche di quel comunismo che perseguitavano. E' la storia stessa, con la sua intima spinta alla libertà degli oppressi, che decide. Finché la crisi del capitalismo non sarà consumata fino alle sue conseguenze più strutturali, la società comunista e l'economia autogestita fondata sui bisogni primari non sarà generalizzabile. Ma è proprio in questa fase che il ruolo di preparare la transizione alla società senza classi, di porre alcune premesse che rendano domani meno terribile per il nostro popolo (e quindi anche per gli altri) il crollo del capitalismo, acquista un'importanza politica enorme ».

Stefano B  
Vincenzo B



I NUOVI PIONIERI  
DELLE TERRE VERGINI

# LE VIE DELL'AGRICOLTURA BIOLOGICA



Le scoperte, le invenzioni, le proposte di cinque persone che hanno rifiutato i metodi della scienza capitalista in agricoltura. Utili conoscenze per non fare della natura un'altra classe sfruttata

Mario Garbari - Agricoltura Biodinamica pp. 109.  
Pfeiffer e Riese - Manuale di Orticoltura Biodinamica pp. 184.  
F. Dreidax - Il coltivatore nel vivente pp. 50.  
M. K. Schwarz - La frutticoltura pp. 52.  
J. Beni - Introduzione alla pratica del metodo biodinamico pp. 112.  
H. Kabisch - Guida pratica al metodo biodinamico in agricoltura.  
P. Tompkins e C. Bird - La vita segreta delle piante edizioni Ed. Sugar.  
John Seymour - Il libro dell'autosufficienza Ed. Mondadori.  
P. Kropotkin - Campi, fabbriche, officine Ed. Antistato.  
Corso di aggiornamento agrobiologico, Associazione Suolo e Salute V. Sacchi 48 10128 Torino.  
I primi sei libri si possono ottenere solo scrivendo all'Associazione biodinamica Italiana c/o G. Arozza Corso Re Umberto 64 - 10128 Torino.

SCHEDE  
BIBLIOGRAFICA

Vi sono nel mondo varie scuole di agricoltura che rifiutano i metodi della scienza capitalista e che si distinguono tra loro soprattutto per i diversi modi di preparare e distribuire i concimi organici. Su alcuni di questi metodi di coltivazione il consumismo sta costruendo nuovi profitti economici; a noi però interessano le fondamentali «ipotesi di lavoro».

La biodinamica si fonda sulla conoscenza diretta dei rapporti tra le cose nella natura; essa prepara i concimi cercando di «dinamizzare» (cioè moltiplicare) le forze vitali del terreno e delle piante. Il principio è scoprire i poteri della natura e combinarne le energie nel modo più efficace sia alla quantità che alla qualità. I biodinamici, ad esempio, insistono molto sulla simpatia e antipatia delle piante e quindi sulla utilità delle consociazioni (seminare vicine colture che si aiutano e difendono a vicenda) e delle rotazioni come metodi da sviluppare con concezioni nuove. In merito al rapporto esistente fra la vita delle piante e i corpi celesti, la luna in particolare, non solo nelle sue fasi ma nel suo passaggio attraverso le diverse costellazioni; dopo lunghi anni di esperi-

menti i biodinamici pubblicano dei calendari accuratissimi in cui sono indicate perfino le ore migliori per le semine e i principali lavori agricoli. L'apprestamento dei concimi viene accorciato dai biodinamici a pochi mesi, con l'aiuto di particolari erbe medicinali che accelerano e dirigono la fermentazione accrescendo la fertilità e rendendola capace di alimentare ancora, una volta che il concime si sia incorporato nel terreno. La biodinamica ha anche curato molto il microclima e l'ambiente circostante, studiando i tipi di alberi più adatti a far da rifugio agli uccelli utili, alle siepi per dare ombra nei punti giusti, agli arbusti da bocche, ai frangivento; un'azione agricola insomma intesa come unità globale e autosufficiente, un organismo ecologico più piccolo in un organismo

Steiner

La prima scuola di agricoltura biologica, è la biodinamica, iniziata nel 1924 da Rudolf Steiner, fondatore dell'Antroposofia, una specie di filosofia spiritualista e comportamentista piuttosto discutibile i cui seguaci hanno però realizzato alcune importanti iniziative nel campo del recupero dei handicappati e appunto nell'agricoltura.

## Nel latifondo dell'arcivescovo di Perugia...

### La storia grottesca e paurosa di una casa di campagna abitata da donne e dello Stato che cerca l'onorevole Moro

Sono state molte le perquisizioni avvenute in campagna in comuni agricole e case abitate da compagni e compagne, dopo il fatto Moro. Moltissime condotte in modo provocatorio, in situazioni già conosciute da abitanti nonché dalla polizia del luogo come chiaramente estranee al sequestro. Insomma, una scusa per riaprire la repressione contro situazioni autogestite, diverse, che danno fastidio per il tentativo di organizzare modi di vita e di lavoro contro quelli imposti dal gioco capitalista. Non a caso questi episodi avvengono anche e forse in modo più duro in queste zone dove gli or-

gani locali sono egemonizzati dal PCI. Ricordiamo la repressione, in Umbria, contro la cooperativa «La Raccolta» che ha occupato delle terre abbandonate in questo caso, dopo un periodo di lotte, hanno vinto i compagni che sono tornati sulla terra da cui erano stati cacciati. Anche nel caso raccontato da un gruppo di donne che hanno ristrutturato una casa abbandonata, sempre in Umbria, queste compagne non si danno per vinte: la casa non la lasceranno; e stanno cercando contatti e solidarietà tra compagne e compagni per condurre una occupazione vincente. C'erano una volta tre

donne, per lungo tempo avevano fatto le militanti, un giorno decisero di riposarsi, dedicarsi ai rapporti intimi personali e interpersonali, colture e culture varie, orti, arti, magia... ecc. Un lontano amico lasciava loro una casa di campagna semidiroccata sita nel latifondo abbandonato e incolto dell'arcivescovato di Perugia. E qui di chiesa trattandosi cominciarono i miracoli, la casa si abbelliva di giorno in giorno, il bagno, gli animali, le erbe odorose, diminuiva lo spazio in quanto aumentavano le donne. A questo punto il quadro era perfetto, spazi infiniti,



ti, situazioni tranquille: il tutto non era quindi per noi affatto stagnante, ma per qualcun altro sì (leggi polizia). Ohimè hanno rapito Moro noi giuriamo di non entrarci. Una mattina alle otto, una decina di carabinieri circondano la casa con mitra ecc. La scusa è una perquisizione per droga, non trovano niente, fanno qualche domanda abbastanza bonariamente e tolgono il disturbo. Dimentichiamo l'increpitoso fatto e la vita continua. Dopo meno di una settimana riecchiamo in forze con giudice, mitra spianati, fari sulla casa, lampadina in faccia, provocazione massima. Sono le tre di notte, Siamo in tante, alcune di noi sono arriva-

te da poche ore. Ci sono anche 2 tedesche e una inglese. Questa volta cercano la pertramer che come tutti sanno è stata già arrestata e rilasciata, e la solita droga di provenienza furtiva. Il clima della perquisizione toccava punte di comicità incredibile ma anche di violenza nazista. Usciva dalla dispensa un carabiniere con la vanda e menta chiedendo scandalizzato cos'era. Il pepe suscitava la curiosità morbosa di alcuni di loro. Non parliamo poi dei semi di Cardamone che nessuna delle presenti conosceva in effetti ma che forse una compagna fantasiosa aveva portato per qualche prelibata ricetta. Seguono discussioni per una buona oretta. L'

atmosfera nel frattempo si appesantisce perché mentre alcuni incompetenti di droghe, erbe, spezie varie insistono con la perquisizione di tutte le camere, il resto della truppa si esibisce in insulti e provocazioni varie contro tutte e specialmente contro le tedesche esponenti massime del terrorismo e dell'abbruttimento da droga.

Nella loro ignoranza pretendono di occuparsi di cultura spulciando libri, diari personali, fotografie (di un campeggio femminista) che abusivamente porteranno via insieme a quaderni, lettere, un diario personale. Cosa mai faranno? (bisognerà d'ora in poi scrivere diari in codice!). A quest'ora si staranno morbosamente divertendo da repressi sessuali quali notoriamente sono. Evidentemente ancora non basta.

Il giudice, noto democristiano di destra inizia un lungo e particolareggiato interrogatorio con ognuna di noi punteggiato da commenti idioti sul nostro ordine sparso da loro definito sporco. Parlano inoltre di comportamento animalesco e di maleducazione da parte nostra forse perché essendo state svegliate alle 3 di notte, avremmo dovuto lavarci, pettinarci, truccarci e scodinzolare davanti a loro che sono uomini. Noi tutto questo l'abbiamo dimenticato

# I NUOVI PIONIERI DELLE TERRE VERGINO

BIBLIOGRAFICA

ecologico più grande. Questa scuola ha sviluppato anche un metodo di analisi morfologica dei tessuti organici per stabilirne il grado di vitalità. Il limite della biodinamica è di essere a volte troppo particolareggiata e costringere a razionalizzare troppe cose, ma riteniamo che possa rappresentare una ottima base di tutti i modi biologici di coltivare anche se certe sue pratiche appaiono un po' strane e richiedono un ulteriore approfondimento.

### Howard

Un'altra scuola di agricoltura biodinamica è quella anglosassone fondata da Albert Howard, un agronomo inglese che soggiornò a lungo in aree dell'India lontano da ogni mercato e per ciò fu costretto ad apprendere le tecniche locali più interessanti allo scopo della produzione di fertilizzanti organici. Iniziò così quel vasto movimento di agricoltori che oggi ha il suo centro nella «Soil Association» e utilizza le «composte», cioè un particolare tipo di concime organico ottenuto attraverso un'opportuna combinazione delle più diverse materie e rifiuti organici di ogni sorta.

### Lemaire-Boucher

Un altro tipo di agricoltura biodinamica è il

cosiddetto metodo «Lemaire-Boucher», dai nomi dei due fondatori francesi: caratteristica di questo metodo è l'utilizzazione delle alghe marine lithotamne (essiccate e polverizzate) come sostanze tuttofere, sia nella concimazione, che nell'alimentazione del bestiame, che nella difesa delle piante contro gli insetti. Inoltre, sempre per questi scopi, il metodo Lemaire-Boucher ha sviluppato tutta una serie di prodotti a base di essenze vegetali, le cui preparazioni vengono mantenute segrete e che alimentano una grossa struttura capitalistica, con una vasta rete di concessionari in tutta la Francia e all'estero.

Uno dei meriti fondamentali di Lemaire, che è stato il vero inventore e un grande agronomo, è quello di aver intuito già subito dopo la seconda Guerra Mondiale il valore delle antiche razze di piante domestiche, in particolare di grano, selezionate per millenni dai contadini, e di essersi dedicato a ricercarle e salvarle, facendosi a piedi lunghi percorsi nelle zone più dimenticate del paese, in un'epoca (fine anni '40) quando ancora si poteva trovare. Oggi, la ditta Lemaire-Boucher fornisce anche delle razze di grano adatte ad ogni zona della Francia, opportunamente migliorate, e che successivamente si possono conservare riseminando lo stesso grano

indefinitamente, a differenza del grano capitalistico dei consorzi: in questo anche Lemaire ha dato un grosso contributo ad un'agricoltura autogestita.

### Mueller

Altro metodo è quello fondato dal medico svizzero Hans Müller il quale ha lasciato la professione medica dopo essersi reso conto che la gran parte delle malattie deriva dall'alimentazione. Il metodo Müller parte dallo studio del funzionamento della natura, analizzato il più possibile nel momento in cui l'uomo non vi interviene, e cerca di imitare questo funzionamento nelle sue tecniche di concimazione ed intervento.

Infatti è il primo che ha iniziato la tecnica di gettare concime fresco, non fermentato né preparato, sulla superficie del suolo, lasciando che siano poi gli agenti atmosferici a incorporarlo. Oppure, dato che gli studi hanno mostrato la somiglianza dello strato humico del suolo con certi fermenti lattici presenti anche nell'apparato digerente dei bambini, Müller insieme all'agronomo Rush, ha iniziato la preparazione di certi particolari inoculi, cioè iniezioni di fermenti al terreno, per restaurarne la fertilità.

Oltre a queste quattro scuole fondamentali ci

sono, specie in questi ultimi anni, molte esperienze che portano avanti tecniche o invenzioni particolari nei settori più diversi; come un francese che ha inventato un modo di compostare le potature degli alberi, insieme al sottobosco, ai pruni e altri cespugli con cui si riesce a trasformare in concime anche rami grossi un dito. Oppure un centro di ricerche tecnologiche inglesi che sta producendo attrezzi supermoderni per la trazione animale che razionalizzano l'utilizzazione degli animali e riducono la fatica umana permettendo anche agli handicappati di guidare gli animali nei lavori agricoli più grossi. O ancora certi esperimenti di applicazione della psicologia ai greggi di capre che permettono di diminuire molto la fatica e l'impegno dell'allevatore. Il cuore di queste varie tecniche e scuole è dato da un atteggiamento non-violento nei confronti della natura, che cerca il progresso nella conoscenza e nella combinazione delle libertà naturali di ogni componente dell'ecosistema e non in una sua sostituzione con una logica capitalistica imposta dall'alto e che nulla ha a che fare con i bisogni delle piante, degli animali, della gente e dell'universo in generale.

L'ipotesi di società senza classi deve quindi abbracciare anche la natura che non deve essere classe sfruttata.

# SETTE MITI IMPERIALISTI

- 1) La gente ha fame per la mancanza sia di cibo che di terra coltivabile.
- 2) Un mondo affamato non può permettersi il lusso di conservare i piccoli contadini.
- 3) Siamo davanti a un triste ricatto: il necessario aumento della produzione alimentare si può ottenere solo a spese dell'integrità ecologica della nostra base alimentare. La coltivazione deve essere estesa alle terre marginali a rischio di erosioni irreparabili; e l'uso di pesticidi dovrà aumentare anche se il rischio è grande.
- 4) La migliore speranza per lo sviluppo di un paese sotto-sviluppato è di esportare quei prodotti per i quali possiede un vantaggio naturale e usare i guadagni per importare cibo e prodotti industriali.
- 5) La fame dovrebbe essere vinta ridistribuendo i prodotti alimentari, cioè aumentando gli aiuti al III mondo.
- 6) Siamo in troppi nel mondo. Una popolazione in rapida espansione significa che c'è meno cibo per tutti.
- 7) I contadini sono così oppressi, malnutriti e condizionati in uno stato di dipendenza, da non essere capaci di mobilitazione.



# ORTICULTURA SELVAGGIA

Lungo i muri delle fabbriche o addirittura in spazi interni ad esse; in «terre di nessuno» alla periferia delle città, abbandonate dai vecchi coltivatori e non ancora invase dall'edilizia; sui margini demaniali dei corsi d'acqua che sfiorano la città o l'attraversano; nei terreni delle FS presso le stazioni; lì s'insediano piccoli e piccolissimi «orti selvaggi», coltivati per lo più da operai la sera dopo il turno e nei giorni di festa (o magari di sciopero). Operai che trovano nell'orto una attività gratificante e libera contro l'alienazione della fabbrica e della città, che difendono la loro identità culturale conservando in parte i legami col passato. Operai che sono stati sempre malvisti dalle avanguardie operai-puri, che in essi vedevano il «contadino» o una figura intermedia.

Di qui spesso l'attesa o la previsione della loro estinzione. In realtà si riproducono continuamente. Prendiamone atto. Non sottoponiamoli ad uno schema astratto finalistico, che d'altra parte non funziona, a meno di condannare sempre la realtà che non si riduce allo schema teorico scelto. Forse è meglio rivedere la teoria. Certo è una contraddizione, tra le molte che attraversano la composizione «culturale» della classe operaia; ma vale esorcizzarla o combatterla? Anche qui non dovrà valere il principio di partire da quello che si è e non da quello che si dovrebbe essere? Non ci può essere una forza anche là dove si è sempre visto una debolezza?

da tempo. Quale sconvolgimento veniva poi dall'eterogeneità dell'età (dai 18 ai 50) nonché dello stato sociale: laureate, disoccupate, studentesse, apprendiste streghe, alchimiste, veterinarie e architetto, sfortunatamente scritte di diari intimi.

Ci lasciano alle 5 del mattino, sconvolte dalle minacce, con la ferma volontà da parte loro di trovare motivazioni per buttarci fuor dal paese (forse ci aspetta il confino?).

L'amico militante della sinistra ha più paura di noi e, rapidissimo, disdice il contratto della casa. A

questo punto, anche senza alcuna precisa accusa, diventiamo delle occupanti abusive colpite dal bieco attacco alla libertà personale. Comincia il carousel degli avvocati che ci consigliano di pubblicizzare al massimo la cosa che in effetti non ha precedenti: dato che generalmente le donne fanno la calza. Da quando facciamo così paura? Forse sono in cantiere leggi contro l'omosessualità? Che sia un reato?

Ci hanno chiesto di precisare le nostre finalità sociali, a cosa miriamo, dove vogliamo arrivare, convinti nel loro cervello ba-

cato di assurdi collegamenti nazionali e internazionali con i «nostri amici estremisti». Noi non abbiamo mai agito politicamente — in senso tradizionale — nella zona, le nostre energie sono concentrate esclusivamente nella ricerca di una cultura autentica e autonomamente femminile, nella libertà.

Sappiamo che questo per il sistema patriarcale è un reato che comporta la distruzione sistematica di ogni spazio che noi mano mano andiamo creandoci. Questa casa ci è costata molto tempo, energie e denaro, godevamo in questi ultimi tempi tutte insieme di uno spazio che

abbiamo fatto rivivere con dentro la voglia di riempire presto le case abbandonate intorno a noi e di allargare il discorso del recupero della campagna, di un modo collettivo di gestire il quotidiano contro le paranoie, lo sbattimento individuale cui ci vogliono costringere i ritmi nevrotici e la dispersione della città.

Ora siamo sovrastate dall'incalzante paura del foglio di via, del possibile rifiuto della nostra richiesta di residenza e la rabbia di soccombere a questi folli meccanismi che ci vuole emarginare e rinchiuso nei ghetti cittadini.



attempo perché incompe... tutte le... insulsi... e espo... nza pre... libri... femmi... namente... un dia... sa mai... sognerà... ere dia... est'ora... xamen... repressi... riament... ente an... demo... inizia... colareg... o con... punteg... menti... ordine... lefinito... inoltre... animazione... se per... avrem... petti... odino... che so... nticato

**Una piccola "Comune" del Centroamerica**

**Monimbo in rivolta**

Nel febbraio scorso una piccola città indiana, in Nicaragua, insorge. Migliaia di giovani indios sulle barricate con le maschere tradizionali. Con dodici fucili e qualche pistola resistono per una settimana all'esercito

Le manifestazioni contro il regime di Somoza non si sono svolte nella sola capitale Managua; il villaggio indiano di Monimbo, ad una cinquantina di chilometri da Managua, ha conosciuto una vera e propria insurrezione popolare negli ultimi giorni di febbraio. Polizia ed esercito hanno dovuto sostenere una vera guerra contro Monimbo, facendo centinaia di vittime. L'invio di "Liberation" è riuscito a parlare con dei testimoni della rivolta.

La Panamericana fila dritta sotto il sole. Masaya dista meno di un'ora da Managua. Le vie profumate ed il tradizionale mercato danno alla piccola cittadina coloniale il colore delle cartoline postali dell'America Latina. Ma piazza Giulio Cesare è un luogo importante nella storia del Nicaragua. Una lapide sul muro di una casa ricorda che qui Walker, il filibustiere della guerra civile, l'avventuriero americano che voleva ristabilire la schiavitù, fu sconfitto, insieme ai suoi mercenari, nel 1856. Via San Sebastiano, che parte da questa stessa piazza, conduce a Monimbo, la città indiana che mai si è integrata alla città coloniale. Sono ancora visibili i segni dei combattimenti del febbraio scorso; le raffiche della guardia nazionale hanno lasciato dei fori su muri molti dei quali portano la sigla della guerriglia sandvinista: FSLN.

Su una di queste casette, un cumulo di tavole ondulate e di argilla, perfettamente visibile. L'impatto di un proiettile di mitragliatrice ha perforato un muro di pietra, proseguendo ne ha trapassato un altro per finire contro una baracca in terra battuta, uccidendo un uomo che vi dormiva; era il 26 febbraio. Dietro la casa un imbroglione ci stradine polverose e di barche agrovigliate.

Di altre case non restano che carcasse scalinate. Un vecchio a piedi nudi esce da una specie di capanna: la sua casa era lì ed è stata distrutta dalle bombe lanciate dagli elicotteri.

Più in là, quattro uomini fabbricano scarpe: « tutto è cominciato il 20 », dice uno di loro senza alzare gli occhi dal lavoro; l'agitazione covava già dall'indomani dell'assassinio di Joaquin Chamorro. A Monimbo, come nel resto del paese vi erano state manifestazioni di protesta. Le donne del villaggio avevano organizzato una messa di commemorazione del leader dell'opposizione ucciso. All'uscita la « Guardia Nazionale » aveva attaccato il corteo ferendo donne e bambini.

« Quel giorno abbiamo costruito le prime barricate », dicono; il giorno dopo nella cittadina indiana (22.000 abitanti) è l'insurrezione. A provocare la collera è prima di tutto il fatto che i soldati abbiano usato le armi contro le donne. Insieme garanti dell'economia domestica e produttrici di valori, le donne partecipano della tradizione artigianale e comunitaria della città. Lavorano le amache, i tessuti, il vasellame. Monimbo è stata meno toc-

cata di altre comunità indiane dal processo di disgregazione dell'organizzazione comunitaria. Da qui le donne non sono partite ed il sangue della comunità è più puro che altrove. Il popolo di Monimbo tutto intero ha considerato intollerabile il gesto della G. N.

**Maschere di guerra**

« Avevamo una quindicina di fucili calibro 22 e qualche pistola » e una voce dietro a me interrompe: « il popolo francese ci dovrebbe mandare le armi! ».

Martedì mattina la città è in mano ai rivoltosi che sono riusciti a cacciare gli uomini della guardia nazionale. Vengono occupati i principali edifici, tra cui il collegio dei Salesiani, vengono rinforzate le barricate, franchi tiratori si appostano sui tetti. Sembra che i soldati abbiano creduto di essere in presenza di centinaia di uomini bene armati.

Sorgono dei comitati, con diversi compiti, formati da dieci, venti persone. Un piccolo esercito di duemila giovani assicura il controllo delle barricate e organizza dei « commandos » che vanno a bruciare le case dei notabili legati al regime. Molti di questi ragazzi si sono pitturati il volto, altri portano le maschere coloratissime delle feste tradizionali. Il tamburo indiano segna il tempo nella città insorta, è lui che suona l'allerta.

**Uno stato maggiore clandestino**

I ribelli danno prova di una capacità di orga-

nizzazione e di immaginazione militare straordinaria. La resistenza di Monimbo si appoggia sui frammenti di organizzazione tribale ereditati dal passato. Gli insorti mettono spontaneamente la propria struttura tradizionale al servizio dell'organizzazione militare. Conservando le proprie feste, il proprio folklore musicale, la propria cultura ancestrale, la città ha in parte preservato alcune strutture che hanno tenuto testa all'influenza politica e culturale dell'Occidente.

I giovani sulle barricate obbediscono ad un « consiglio degli anziani » che il regime non è mai riuscito ad asservire: un vero e proprio stato maggiore clandestino che coordina e dà coesione all'insurrezione.

**Bazooka stregoni**

Venerdì viene seppellito uno dei giovani colpiti durante l'evacuazione del collegio dei Salesiani; migliaia di persone seguono il feretro. La Guardia nazionale, fuori della città, non interviene: attende l'arrivo di rinforzi.

Sabato la città è scossa da sessanta esplosioni. E' che il ritorno della tradizione non si è manifestato unicamente nell'organizzazione militare, ha anche favorito la creazione di un armamento di fortuna. Gli indiani hanno infatti il costume di far uso, durante le feste religiose, di petardi e fuochi di artificio. Come i minatori l'hanno usata spesso nel corso delle loro lotte, anche Monimbo ha messo questa tradizione della polvere da sparo al servizio della difesa. Riempendo di esplosivo e fer-

raglia un gomito di stoppa, i petardi delle feste tradizionali divengono bombe particolarmente efficaci contro le jeeps dei soldati. Quanto ai lancia-razzi, anche essi si trasformano in « bazookas hechizas », bazooka stregoni, usati per difendere le barricate. Sempre sabato una delegazione si reca clandestinamente a Suptiava, città indiana nel nord del paese. All'appello dei fratelli indiani di Monimbo, Suptiava si solleva il giorno stesso. In meno di una settimana le due sole comunità indiane autentiche della costa del Pacifico in Nicaragua, lanciano una sfida all'esercito.

« Domenica, verso le 11, abbiamo sentito una violenta sparatoria, a est della città. Siamo partiti portando delle casse di bombe. Un centinaio di soldati stava attaccando: noi, oltre alle bombe, non avevamo che qualche fucile. Degli elicotteri ci sorvolavano sparando raffiche di mitra. Nel nostro gruppo abbiamo avuto tre feriti che sono caduti nelle loro mani e sono stati uccisi. Noi abbiamo ripiegato verso il centro, cercando poi di organizzare una manifestazione per respingere i soldati che occupavano il quartiere di San Miguel. E' a questo punto che anche Masaya, la città vicina, scende in piazza, i soldati sono nuovamente cacciati. Nella notte una pattuglia arresta quattro spie che cercavano di infiltrarsi dietro alle barricate, vengono uccisi.

Lunedì mattina molti elicotteri ritornano nel cielo di Monimbo. Verso le 11 viene lanciato con un megafono un appello in cui si dice che « i comunisti si sono infiltrati nella città »; subito dopo iniziano i bombar-

damenti. Preceduto da bulldozers, l'attacco dei carri è irresistibile. A Manimbo la resistenza continua fino all'ultimo. Gli ultimi combattimenti fanno decine di morti. L'uomo che parla si ferma, fissa sempre il banchetto del lavoro: « Somoza se ne deve andare. Per il momento non siamo ancora abbastanza organizzati, ma non abbiamo più paura, neanche di morire », ha ventidue anni...

Più tardi, all'altro capo del villaggio, una baracca di bambù dal tetto di foglie seche in mezzo a migliaia di altre, tre maialetti si rotolano nella polvere, un bambino affonda nella sua a-

maca; in un angolo un altarino, un'immagine della vergine inquadrata tra due lumini. E poi il viso senza età di una donna, lo sguardo placido, lo sguardo impetabile; l'immensa solitudine del contadino latino-americano. Sono contadini senza terra, senza acqua, senza scuole. Devono pagare l'acqua che vanno a prendere lontanissimo, la tubercolosi raggiunge il 50 per cento della popolazione. Malnutrizione e mancanza di igiene decimano i bambini nei primi anni di vita. Questa donna che vive di artigianato, ha sette figli; il marito trova ogni tanto da guadagnarsi una giornata in una hacienda...



**1° MAGGIO A BARCELLONA**

I compagni di Milano stanno organizzando un viaggio per le manifestazioni del 1° maggio a Barcellona. La partenza per il giorno 27 aprile e il ritorno il 2 maggio. Il viaggio in aereo da Milano di andata e ritorno più albergo e prima colazione costa intorno alle 150.000 lire. Per informazioni telefonare in sede a Milano 02/65.95.423 oppure 02/65.95.127 chiedendo di Leo o di Carmine, oppure telefonare di notte al 02/42.60.27.

**La Nuova Italia**

Karl Marx  
**LINEAMENTI FONDAMENTALI DELLA CRITICA DELL'ECONOMIA POLITICA (1857-1858)**



Presentazione, traduzione e note di Enzo Grillo  
La prima edizione economica del Grandis, immenso laboratorio teorico di Marx.  
Strumenti/Ristampe anastatiche, 44/1-2  
vol. I, L. 4000; vol. II, L. 5000

Una denuncia di « Amnesty International »

## La giustizia di Menghistu

In un documento pubblicato ieri a Roma « A.I. » fa il punto sulla situazione creatasi in Etiopia dopo quattro anni di regime militare e sulle « gravissime violazioni dei diritti umani » che mettono oggi il regime di Menghistu, sedicente socialista, alla stessa stregua dei regimi più barbari del mondo.

« La tortura, l'incarcerazione senza processo e l'esecuzione sommaria di persone appena sospettate di non condividere i criteri del governo sono all'ordine del giorno », dice il documento. Sul numero di prigionieri politici il rapporto dichiara di non essere in grado di accertarne con esattezza la cifra ma viene avanzata l'ipotesi, che non sembra irrealistica, di 30.000.

La denuncia è tanto più agghiacciante in quanto il regime etiopico gode del pieno appoggio di forze della

sinistra: basti pensare alla posizione del PCI che ha più di una volta dichiarato di considerare « inevitabili prezzi di un processo rivoluzionario » questi massacri.

« Amnesty » denuncia l'assassinio di massa dei detenuti, le « ricorrenti stragi contro presunti oppositori politici e le condizioni inumane nelle quali si trovano i prigionieri ».

« La giustizia rivoluzionaria si presta a qualsiasi genere di abuso in quanto non prevede la benché minima salvaguardia dei

diritti del cittadino », continua l'organismo che in questi anni ha contribuito non poco alla denuncia dei crimini dei regimi fascisti, dal Cile, all'Argentina, all'Iran: i dirigenti del PCI accuseranno anche A.I. di garantismo? Certo non si può prendere per oro colato tutto ciò che viene detto in questi rapporti ma la loro relativa « neutralità » li rende documenti di una certa credibilità.

Detto questo pensiamo che « A.I. » sbagli a definire « giustizia rivoluzionaria » quella esercitata dal DERG: se infatti in Etiopia si sono verificate profonde trasformazioni che hanno distrutto il sistema feudale non si è « rivoluzionato », rispetto al precedente regime fasci-

sta, il sistema di terrore e di oppressione, di dominio dei governanti sui governati.

Gli organismi di « potere popolare », le kebelé, si stanno trasformando in organi di polizia politica; il loro ruolo potenzialmente rivoluzionario viene stravolto dal compito prioritario assegnato dalla giunta al potere, di dare la caccia agli oppositori. Se questo non fosse sufficiente gli stessi contadini vengono poi utilizzati a decine di migliaia contro le lotte di liberazione.

In questo percorso le potenzialità rivoluzionarie vengono ridotte a puro consenso nei confronti delle scelte sempre più sciagurate dei militari etiopici.

## NOTIZIARIO

### STATI UNITI

Dopo sette anni di battaglia giudiziaria a livello statale e federale i « Cacciatori subacquei di tesori » hanno ottenuto dalla Corte Suprema il riconoscimento del diritto a entrare in possesso dell'intero carico del Galeone spagnolo « Atocha », naufragato nel 1662 al largo della costa sud-orientale degli Stati Uniti. Parte del prezioso bottino era stato rivendicato sia dallo stato della Florida che dal governo federale. La sentenza della Corte Suprema stabilisce che le 1700 monete e medaglie d'oro, i gioielli e un prezioso e raro strumento di navigazione dell'epoca — valore oltre due milioni di dollari — spetta solo ai subacquei poiché il relitto era fuori delle acque territoriali.

### POLLUZIONE

Un altro disastro ecologico, di una portata ancor maggiore di quello che ha rischiato di distruggere le coste della Bretagna ha colpito molte decine di chilometri di costa da una parte e dall'altra della frontiera tra Uruguay e Brasile.

All'origine della tragedia, migliaia di pesci crostacei e foche sono già morti, e un pericolo immediato minaccia gli animali domestici e la popolazione della località di Hermenegildo (Brasile) e La Paloma (Uruguay) c'è un derivato dello zolfo, scaricato in mare. La popolazione costiera colpita da difficoltà respiratorie trova sollievo solo allontanandosi di alcuni chilometri dal mare.

### REPUBBLICA FED. TEDESCA

« Contrariamente al partito comunista e ad altri movimenti di sinistra, non si può stabilire che la NPD (partito nazista tedesco) tenda attivamente a smuovere ad abolire il regime democratico ».

Con questa grottesca sentenza il tribunale amministrativo del Baden-Württemberg ha annullato il licenziamento di un insegnante, membro del partito neo-nazista NPD. Il licenziamento per motivi ideologici non è mai auspicabile ha comunque ragione da vendere il presidente della comunità ebraica di Berlino che ha visto in questa sentenza un « pericoloso acciaccamento della giustizia ».

Il governo del Baden-Württemberg (filustraussiano) ha chiesto la revisione del verdetto.

### SPAGNA

E' morta mercoledì sera all'ospedale di Vigo Elvira Parceros Rodriguez, una ragazza di 21 anni ricoverata in gravi condizioni lunedì sera dopo una carica della polizia nelle strade di Vigo, nella Galizia. Non aveva tracce di ferite. Il decesso è stato attribuito dai medici a emorragia cerebrale. La ragazza aveva preso parte a una dimostrazione dei lavoratori dei cantieri navali « Ascon » che protestavano contro il licenziamento di alcuni loro colleghi.

## Dalla parte degli zingari

Si è concluso martedì a Ginevra il secondo congresso (il primo si è tenuto nel 1972) dei gitani: il congresso dei « Romani » è questa la esatta denominazione del popolo conosciuto come « zingaro » ha deciso di inviare un appello all'ONU, per il riconoscimento dell'esistenza e della dignità di questo popolo in sede internazionale in nome dei tanto sbandierati « diritti umani ».

Nonostante questi siano al centro di numerosi dibattiti, polemiche, ecc., infatti, prosegue in tutti i paesi dove sono presenti (gli zingari sono cinque milioni, di cui quattro vivono nei paesi dell'Est europeo) la discriminazione nei loro confronti.

L'alto tasso di analfabetismo, per esempio, è frutto della discriminazione razzista nelle scuole, come ha denunciato nel suo intervento al congresso l'attore statunitense

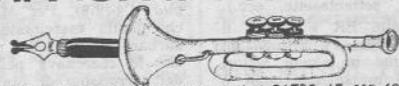
se Yul Brinner, presidente onorario del congresso e da sempre « amico » degli zingari.

Un'altra rivendicazione approvata dal congresso è quella di un adeguato risarcimento da parte delle autorità della Germania Federale per il mezzo milione di zingari uccisi nei campi di concentramento nazisti, regolarmente dimenticati in tutte le sedi « ufficiali », dai libri di storia alle commemorazioni. Ed è certamente sintomatico che il

Reich nazista abbia scelto gli zingari come vittime preferite accanto, ma questo è universalmente noto, agli ebrei. E, in comune con gli ebrei (fino alla fondazione del super-stato d'Israele) gli zingari avevano una caratteristica fondamentale tale da renderli invisibili ai nazisti: quella di essere un popolo, una comunità con una sua identità culturale, con le sue tradizioni, senza essere uno Stato, anzi muovendosi in una logica assolutamente opposta a quella degli Stati. Per di più, al contrario degli ebrei, che da sempre sono impegnati in attività economicamente rilevanti gli zingari non si sono mai integrati nelle società dei paesi « o-

spitanti » a causa del loro congenito rifiuto del lavoro e della scelta intransigente del nomadismo come modo di vita. Che poi questo li renda invisibili anche alle autorità dei « democratici » paesi dell'Europa occidentale, e a quelle « socialiste » dei paesi dell'Est può sorprendere solo gli ingenui. E c'è da credere che le difficoltà, per gli zingari non siano finite dato che, accanto alle rivendicazioni che abbiamo esposto (riconoscimento dell'ONU, diritto all'istruzione, il nomadismo è stato riaffermato come scelta fondamentale. Per quanto ci riguarda non abbiamo dubbi: dalla parte dei non-garantiti, degli indiani, degli zingari.

## AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

### ○ FIRENZE

Sabato 15 alle ore 15, presso l'associazione regionale « Toscana cooperative di consumo » riunione operatori della nuova sinistra. Ogd: costituzione di un coordinamento regionale di scambio informazioni ed esperienze in politica dopo il XXX congresso delle leghe.

### ○ MASSA MARITTIMA

Sabato 15 alle ore 16 alla sala della Misericordia, lettura di poesie di Wiltmann e Poe, organizzato dal gruppo di Tirrena Coast del centro sociale. Il programma continua i prossimi tre sabato alla stessa ora con la Beat Generation.

### ○ SETTIMO TORINESE (TO)

Sabato 15 alle ore 15,30 presso il salone della biblioteca civica, assemblea pubblica di movimento sul tema: terrorismo e lotte di massa, né con lo stato né con le BR, indetta da LC, circolo del proletariato giovanile di DP.

### ○ EMILIA ROMAGNA

A tutti i compagni: finalmente! Abbiamo il telefono in sede a Bologna (27.57.82). Questa settimana l'inserto non esce, la prossima sì. Fatevi vivi entro sabato per dirci le intenzioni che avete. Gli articoli vanno consegnati entro martedì mattina.

### ○ CATANIA

Venerdì alle ore 16 in via SS Trinità 93, assemblea dei collettivi studenteschi, circoli giovanili, organizzazioni e collettivi femministi in preparazione della riunione che si terrà nella sede dell'MLS. Ogd: proposte per il 25 aprile.

### ○ REGGIO EMILIA

Sabato 15 alle ore 16,30, presso la libreria « Rinascita » le compagne femministe del gruppo per il salario al lavoro domestico presentano il loro libro « Lotta all'ospedale di Ferrara ». Dietro la normalità del parto.

### ○ FRED EMILIA ROMAGNA

Sabato alle ore 11, riunione regionale in via Biebena 4. Ogd: circolazioni informazioni nastri, pagamenti pubblicitario, congresso, posizione coordinamento radio autonomo.

### ○ NAPOLI

Domenica 16 alle ore 10 al cinema « NO », proiezione di video cassette sul confino; intervverrà Roberto Mander.

### ○ MILANO

Venerdì alle ore 13 nella sede della Comune Baeres, via Comenda 35, conferenza stampa per la presentazione della rassegna « Viva Pasolini ». Dal 17 aprile al 4 maggio vi saranno tre settimane di incontri, mostre, letture, proiezioni, dibattiti su e per amore di Pasolini.

Sabato 15 alle ore 15 in via S. Croce 21 (centro documentazione scuola); riunione organizzata dal collettivo impiegati di Milano, per un confronto sull'intervento negli uffici e per una verifica dell'iniziativa del Collettivo « L'Officina ».

### ○ VIMODRONE (MI)

Sabato 15 alle ore 20,30 al centro sociale ex Ruggieri, spettacolo con gli « Stormy Six » a sostegno di Radio Cento Fiori. Ingresso lire 1.000.

### ○ LOVERE

Sabato 15 alle ore 14,30 presso il centro cultura

popolare piazza Emanuele, vicolo Rosa; assemblea generale di tutti i giovani che fanno riferimento al giornale, al CCP al teatro del Lago. Sono invitati rappresentanti di altri gruppi della provincia.

### ○ GUALTIERI (RE)

Venerdì 14 alle ore 20,30 alla sala Civica, dibattito sul tema: « repressione e lotte operaie a un mese dal rapimento Moro ». Intervverrà Marco Boato.

### ○ TORINO

Da venerdì è possibile ritirare in sede centro, corso S. Maurizio 27, il bollettino regionale n. 3, contenente gli atti del convegno sul giornale del 12 marzo.

Venerdì 14 alle ore 16 nella sede di corso S. Maurizio; il coordinamento degli studenti proletari chiede un incontro con il coordinamento degli studenti medi di LC per un confronto sulla scadenza del 17 aprile.

### ○ ANCONA

I collettivi femministi anconitani indicano per sabato alle ore 17, concentramento piazza Cavour, una manifestazione per l'aborto e l'autodeterminazione della donna e invitano tutte le compagne della provincia.

### ○ BOLOGNA A TUTTE LE RADIO

Tutti noi qui a Bologna crediamo che del processo per i fatti di marzo si debba discutere e informare non solo qui, non solo qui ci si debba mobilitare per vincere. Chiediamo dunque a tutti i compagni delle radio di tenersi in contatto con noi telefonando ogni giorno dalle 13 alle 14 e dalle 19 alle 20 a questi numeri: Radio Alice telefono 27.34.59; Radio Città 34.64.58; LC dovrebbe entrare in funzione nei prossimi giorni). Le radio che vogliono delle cassette registrate sul processo debbono telefonare al 051/27.54.86. Il volontario che doveva uscire martedì sera; i compagni che vogliono diffonderlo devono venire a ritirarlo questa sera dopo le ore 21 in via Avesella 5-B.

Politica, cultura, morale e tradizione del PCI a confronto con le B.R.

# Quel terrorismo di cui ci si vergogna



E' in corso una frettolosa e abborracciata revisione storiografica del PCI - divenuto partito di governo - per dimostrare che le Brigate Rosse non hanno nulla a che fare con la sua storia

«Io non nego che ci possa essere anche un'altra linea, quella dell'estremismo, delle Brigate Rosse, quella di chi, provando un sincero schifo per questa società, pensa che essa non possa essere rimovata e che vada quindi distrutta per far posto a una società migliore. Del resto è una linea non molto diversa da quella che avemmo anche noi comunisti per un certo periodo...» (Giorgio Amendola, *La Città Futura*, n. 7, 15-2-1976.)



La prima cosa che salta all'occhio è l'incredibile confusione, il ritardo, le contraddizioni, nell'analisi del terrorismo da parte del PCI. Era in effetti più comoda la linea del «complotto», del «sono tutti di destra», della «strategia della tensione»: così si poteva raccontare ai propri militanti che un terrorismo figlio della sinistra non esiste e non può esistere. Anche se la drammatica morte di Walter Alasia, figlio di proletari comunisti e perfettamente integrato nel tessuto sociale della «Stalingrado d'Italia», mostrava a tutti che esistono dei «brigatisti» coltivatisi all'interno dell'universo del PCI. Anche se l'arresto di operai delle presse di Mirafiori a Torino denunciava un passaggio diretto di militanti del PCI alle BR (senza il «tramite intermedio» della sinistra rivoluzionaria).

Solo nel novembre 1977 — e per bocca di uno dei suoi esponenti più manageriali, statalistici e reazionari: Pecchioli — il PCI ammetterà l'esistenza di un «terrorismo rosso». Con più di cinque anni di ritardo, e non certo per propria spregiudicatezza, ma perché costretto dalla riflessione critica e autocritica condotta dai compagni del movimento e di Lotta Continua in particolare. Il PCI si è trovato incastrato: se *Lotta Continua* scriveva di un rapporto (diretto o indiretto) tra la propria esperienza passata e le scelte armate di gruppi di compagni, come era possibile rimuovere un problema così clamorosamente aperto senza cadere nel ridicolo?

La risposta è quindi venuta, ed è stata — interamente — di Stato. Da quando parla dell'esistenza di un partito o di un movimento armato il PCI lo fa mutando paradossalmente gli stessi termini dispregiativi che la DC o la destra usavano anche contro di esso («violenza rossa», ecc.). Il problema è innanzitutto di ordine pubblico, quindi è di competenza del proprio ministro dell'interno Pecchioli: il PCI dovrà farsi poliziotto. Con il sequestro di Moro e l'uccisione degli agenti di scorta, con l'efficienza

tecnologica e organizzativa mostrata dalle BR durante e dopo l'azione di via Fani, con la diffusione abbastanza capillare dei messaggi ciclostilati e l'influenza non irrilevante delle loro posizioni, il PCI accentuerà fino al liberticidioso questa linea, ma si sentirà anche in dovere di sistematizzare le proprie posizioni su violenza e terrorismo.

Viene in auge una sorta di storiografia di partito che ricorda i vecchi tempi: quando bastava che Stalin comunicasse un dirigente della rivoluzione sovietica perché fosse necessario riscrivere l'intera storia ufficiale della rivoluzione; e ciò al fine di dimostrare che «fin da giovane» quello lì manifestava i segni del tradimento. Quel che si vuole dimostrare adesso, è che «fin da giovane» il movimento operaio non brama altro che un accordo di governo con la DC e insieme il rafforzamento di questo Stato retto dalla reazione nel suo esercito, nella sua magistratura e — tutt'ora — nel suo governo. E che, naturalmente, la tradizione comunista non ha nulla a che fare con il terrorismo delle BR. Le premesse teoriche le fornisce Umberto Cerroni. Sentiamolo:

«...la società di massa è il risultato storico "più moderno" del capitalismo tecnologico e le "masse", perciò, sono — se viene meno una corretta influenza socialista — soltanto uomini seriali (oggetti consumatori di oggetti) manipolabili dalle mode, dal conformismo, dalla "chiacchiera", dal mimetismo, dalla pubblicità, dalla propaganda...» (*L'Unità*, 26-3-1976).

Se viene meno una corretta influenza socialista. E' una legittimazione teorica «ultralinista» (il socialismo inteso come conoscenza esterna che serve ad educare le masse amorfe) che taglia fuori ogni nuova forma di movimento che si affermi sui propri bisogni (femminismo, operismo cattolico, sessantotto, settantasette, ecc.). Il terrorismo delle BR è quindi il frutto di un nichilismo e di una incultura sviluppatasi in alcuni settori della società di massa nei quali è venuta meno una corretta influenza (ma a questo punto sarebbe meglio dire «repressione») socialista. Poco importa che con il nichilismo e l'anarchismo le BR non hanno proprio niente a che fare, e che di tutto le si può accusare ma non certo di rifiuto della cultura, della tradizione, della «tecnica». Il discorso passa direttamente allo storico di turno, Luciano Gruppi. Per lui, tanto per cominciare, non c'è nessuna differenza tra autonomi e terroristi: «la violenza degli "autonomi" e dei terroristi riproduce un tratto della società borghese, in una violenza impotente e disperata, scissa da rapporti politici ed economici». Di nuovo la terribile sul terrorismo come prodotto della disperazione di ristrette aree sociali, con in più una precisazione: esso raccoglie gli aspetti peggiori del '68, cioè — al di là dei giri di parole — il rifiuto della divisione sociale del lavoro e il primato dei bisogni. Invece «i quadri comunisti che vengono dal '68 — e sono tanti — sono in genere i più convinti della politica del PCI, proprio per il vaccino che l'esperienza ha loro inoculato». «Si ritorna a Necaev» — continua Gruppi — se-

conco il quale a parte marginali differenze il terrorismo è un unico filone piccolo-borghese sempre e comunque estraneo al movimento operaio internazionale, fin dai suoi ceppi populistico e anarchico. L'articolo di Gruppi (*L'Unità*, 7-4-1978) è tutto infarcito di perle, come laddove afferma che fin dai tempi di Engels i partiti della classe operaia vedevano nella democrazia parlamentare repubblicana la propria massima realizzazione; ma vale la pena di fermarsi qui, perché sulla equazione *terrorismo-anarchismo-nichilismo* si fonda tutto il «lavarli le mani» del PCI. Come se esistesse solo il terrorismo della dinamite, o del ferroviere di Guccini, o di Bresci e Ravachol; e come se le BR facessero parte di questo filone. Non si sono mai accorti, al PCI, che le BR non hanno mai fatto uso degli esplosivi (se non in qualche azione di sabotaggio contro stabilimenti industriali), e che praticano invece forme di lotta armata terroristicamente-militari la cui ideologia è derivata caso mai, nelle forme più degenerate, dalla storia del gappismo e del terrorismo partigiano?



Insomma, è ridicolo affermare che il PCI non ha niente a che fare con il terrorismo (tanto è vero che, come vedremo, è lo stesso Amendola a confermarlo). Tanto più se, come fa felicemente Macaluso, si tira in ballo anche Stalin quale «teste a discarico»: «Stalin iniziò la sua carriera politica con una famosa polemica contro l'anarchismo e il terrorismo» (*L'Unità*, 1-4-1978). Per Macaluso il fatto che Stalin esercitasse un terrorismo barbaro e assassino non conta, perché lo esercitava nelle forme legali del terrorismo di Stato. Per noi invece non c'è nessuna differenza tra terrorismo legale e terrorismo illegale, e l'assassino Stalin non può essere certo né assolto né tantomeno indicato come esempio per la sua critica a qualche rapinatore di banca. Il fatto è che il PCI continua ad u-



sare tutt'ora il terrorismo nel suo stesso atteggiarsi a rappresentante unico e autoritario del proletariato; nel suo far propria fino in fondo la repressione di stato; nel suo privilegiare la ragione di stato alla vita di Moro, ecc. Il terrorismo è, in questo senso, la prosecuzione di una concezione della politica e della morale che indubbiamente accomuna il PCI e le BR; e che più in generale accomuna l'esperienza del marxismo-leninismo e della terza internazionale

con forme di terrorismo applicate su scala industriale. Davanti a tutto ciò fa veramente ridere il voler mettere Curcio sul piano di un moderno Ravachol o addirittura di un novello Sorel. Del resto tutti quelli che ora si danno ad un'affannosa caccia di fiancheggiatori potrebbero, con poca accorgersi dell'infinitamente maggiore «modernità» e «creatività» di via dei Volsci o persino dei libretti di Toni Negri nei confronti dei vetusti riferimenti culturali delle BR. Non a caso un vecchio militante del PCI, antidemocratico per vocazione, trova oggi più consona una identificazione con le azioni delle BR piuttosto che con la pagina delle lettere di *Lotta Continua*! «Il terrorismo figlio di spontaneismo ed estremismo» è una teoria che non regge assolutamente più. Molto più spesso il terrorismo si è mostrato parente stretto della componente statalistica, partitistica e di destra del movimento operaio. «Io che combatto il terrorismo, rivendico di essere stato terrorista a Roma contro i tedeschi e di avere comandato l'azione di via Rasella, particolarmente efficace», dichiara Amendola a *Rinascita* (n. 14). Da un Amendola che rivendica — per la sua efficacia — il proprio terrorismo d'altri tempi (e non spetta certo ora a noi discutere l'azione di via Rasella), le BR oggi non possono che essere giudicate poco efficaci, fino all'estremo di essere efficaci per il nemico di classe. Ma si tratta pur sempre di una critica contingente, fondata su una divergenza di giudizio sulla situazione attuale (ci sono spazi democratici di lotta oppure no?) e



non su una presunta estraneità delle BR al movimento comunista. Del resto poche righe più sopra Amendola si lamentava, parlando della violenza, che «ci si scandalizza del fatto che i nuovi Stati africani nascono attraverso drammatici contrasti». Siamo troppo maligni se dietro a questo linguaggio diplomatico leggiamo la difesa pajettiana del terrore rosso etiope, del «rivoluzionario» Menghistu?

Ecco, noi con questo terrorismo abbiamo rotto per sempre, il PCI no. Amendola si autocritica perché «Per un lungo periodo noi abbiamo visto ogni Stato come espressione della dittatura della borghesia. Dunque come intrasformabile». Ora antepone la ragione di Stato alla ragion di partito (mentre nel PCI qualcun'altro propone di non delegare proprio tutto alle autorità e di costruire i vigilantes operai). E ci vengono a dire che il terrorismo è da una parte sola, che lo Stato repubblicano non può essere terrorista. Una sola domanda. Sarebbe favorevole, il PCI, nel caso in cui le BR dirottassero un aereo (cosa, crediamo e speriamo, molto improbabile) a fare un'azione sul tipo di Entebbe, Mogadiscio e Cipro? Al «farci giustizia da sé»?